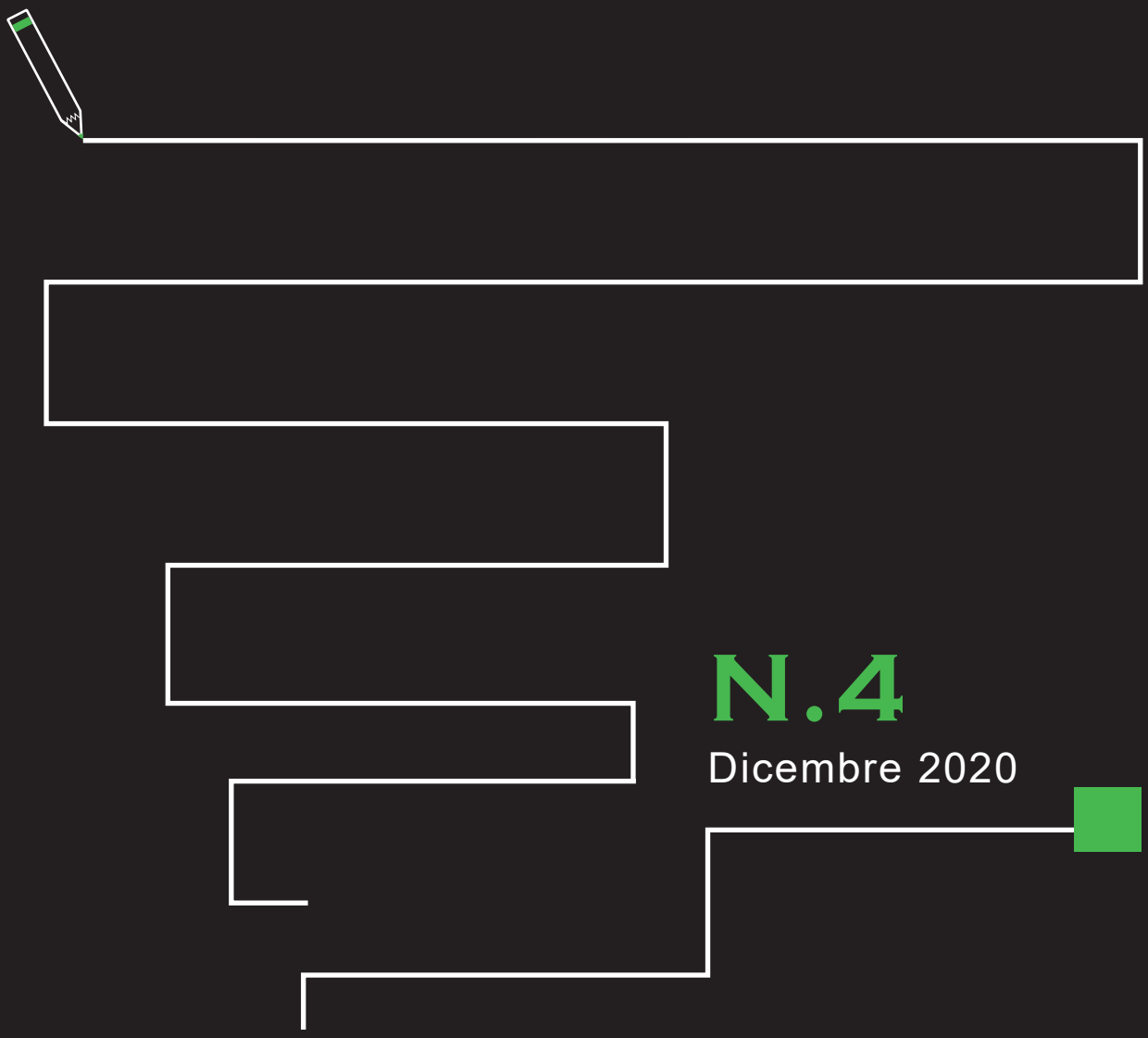
LETTURE

d e l



N.4

Dicembre 2020

Ponte rosso

La memoria e l'invenzione

Abbiamo pensato, per questo quarto numero delle *Letture del Ponte rosso*, di presentare sia testi di libera invenzione, sia altri di memorialistica e di testimonianza, consapevoli del fatto che si presenta labile e dubbio il confine tra i due ambiti.
Fin dalla breve testimonianza resa da Silvia Zetto Cassano nel testo di apertura si manifesta questa esigenza di narrare di un'esperienza vissuta, di un incontro con una pesonalità straordinaria quale fu quella di Franco Basaglia per poi narrare di come quell'incontro trovasse un suo seguito in una toccante esperienza professionale dell'autrice, insegnante elementare.
Tra le narrazioni di questo genere segnaliamo inoltre la testimonianza di Fulvia Ciano, un'esordiente nel mondo della scrittura, ma veterana invece del palcoscenico, grazie alla sua carriera di cantante lirica, che ci offre un significativo capitolo di un libro di memorie al momento inedito, ma che è a pochi passi dalla pubblicazione.
Lasciamo poi all'acume o se preferite alla malizia dei lettori il discernere quanto nelle pagine che seguono sia appartenente all'una o all'altra delle due sfere narrative - dell'invenzione e della memoria - ciascuno dei testi, in versi o in prosa, che qui proponiamo. Riflettere su tale variabile, riteniamo, aggiungerà un piacere ulteriore alla lettura.

Walter Chiereghin

Sommario

Quel Maestro gattone
Silvia Zetto Cassano.....3
Trittico luinese
Alberto Brambilla.....6
Fantasmi di un mondo parallelo
Marina Torossi Tevini.....9
Vtisi v vosku / La cera e il falò
Marko Kravos.....15
Agosto
Barbara Battistelli.....27
Nove poesie
Marzio Porro.....30
Guida della città impensabile
Roberto Dedenaro.....40
Il pattinatore sul ghiaccio
Maurizio Platania.....47
Artigianato minimo
Claudio Grisancich.....52
Giro d'Iralia
Nordio Zorzenon.....58
Le stelle di Cassiopea
Giuseppe O. Longo.....60
Elisir d'amore tra i carri armati
Fulvia Ciano.....64
Tre poesie
Davide Cortese.....81
Belafonte
Giuseppe O. Longo.....84
Joze / Gocce
Laura Marchig.....87
Cant de verta 2020
Marilisa Trevisan.....90
Profili biografici.....92

Quel Maestro gattone

Silvia Zetto Cassano

Pare un gatto-gattone, pensai quando lo vidi per la prima volta. Uno di quei gatti placidi che amano stare acquattatati giocherellando con le unghie nascoste sotto le zampone morbide, le tirano fuori e dentro, fuori e dentro, lunghe, affilate e vigili.

Era il febbraio del 1973. Franco Basaglia era l'ospite di un incontro intitolato "Attualità di Freud", promosso da quella roccaforte della borghesia colta che era allora il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Ma non era per disquisire di Freud che era lì. Parlava con l'intonazione esageratamente morbida tipica dei veneti, che uno pensa ma questi non si arrabbiano mai, non si appassionano mai per niente. Ma erano acuminate come unghie di gatto, le sue parole. "Io non sono psicanalista" fu la prima cosa che disse, tanto per prendere le distanze dal titolo dell'incontro e poi "La psicanalisi è inutile ai fini della trasformazione istituzionale. In un manicomio non servono né psicanalisti né psichiatri." Ma come, pensai io, ma che dice. Presi appunti, prendevo sempre appunti, dovunque andassi, in quegli anni. Ero giovane, ero anche molto ignorante. Per questo, forse, quel che diceva, mi costa ammetterlo, poco mi coinvolgeva. I matti. Purché li trattino bene, purché li guariscano. Manicomi, collegi, ospedali. È nell'ordine delle cose. È il Sistema, mi avrebbe detto lui, ci sei dentro e ancora non lo sai. Ci sei dentro anche come maestra, e nemmeno questo lo sai. Pensaci, guardati attorno. Entra una volta soltanto, a San Giovanni. L'odore basterà a farti capire cos'è. Un magazzino di corpi. Facciamo che escano, che indossino vestiti come tutti gli altri, che passeggino per la città, come fanno tutti, e i bambini, quelli delle scuole speciali, quelli del cronicario, quelli del padiglione Ralli, facciamo che stiano assieme agli altri bambini che impareranno a sopportare di vederli digrignare i denti, perfino sbavare, impareranno qualcosa della vita vera, ci riusciranno, sono più bravi di quel che immaginiamo, i bambini.

Erano tanti, i magazzini di corpi, a quel tempo. Tanti i depositi dove custodirli. Ce n'erano anche nelle scuole, si chiamavano classi differenziali, ci finivano i 'ritardatari' gli 'anormali', così li definivano le maestre nel registro, annotando 'adatto a una differenziale' e sperando così di levarseli di torno. Nessuno ne è mai

Sommario

LETTURE del Ponte rosso
N.4 DICEMBRE 2020

uscito migliore di come fosse entrato. Il ritardo di quei 'ritardati' non poteva essere colmato con la separatezza, che non insegna niente a nessuno. Nessuno del resto ci pensava nemmeno a 'monitorare' i risultati, come diremmo oggi. Si usava fare così, per il bene dei bambini, si capisce.

Era un outsider del pensiero, Franco Basaglia. La sua grandezza non sta solo in ciò che scrisse, sta nella sua geniale capacità di far stare assieme le persone e far in modo che agissero nella direzione del costruire. Ma prima devi demolire, non puoi evitarlo. I cancelli, non basta socchiuderli, li devi buttar giù, non ci sono vie di mezzo. Psichiatri, infermieri, operatori sociali, intellettuali, politici, quel magico pifferaio riuscì a trascinarseli tutti dietro, nella mia città, agli inizi degli anni Settanta. Ci stese sopra una specie di ragnatela e ci finii dentro anch'io, pesciolina esitante e addestrata per anni a diffidare dei cambiamenti bruschi. "Ci sarebbe una bambina, ha già dodici anni, sta nel collegio per minori handicappati, frequenta la scuola speciale, abbiamo pensato che potresti prenderla tu, sappiamo che c'è una sperimentazione, nella tua scuola, che fate belle cose…"

Non dissi di sì subito, alla psicologa del Comune che mi fece questa proposta. Ma non dissi neppure di no. L'avrei fatto se fossi stata sola, ma si lavorava assieme, in quegli anni ariosi, girava un'aria dappertutto, perfino nelle scuole, c'erano parole come sperimentazione, classi aperte, tempo pieno. Cambiamento. Il Sistema aveva varchi, e l'aria ci entrava, e le persone avevano coraggio perché c'erano dei Maestri, e quel dottore senza camice era uno di essi. Un vero Maestro, di quelli che ti fanno capire che di coraggio puoi averne anche tu, che forse hai solo paura della tua stessa paura. Così l'aprii, la porta della mia aula, e Patrizia entrò, con occhi che avevano voglia di scappare e nessuna traccia di sorriso, portando con sé quel pupazzetto che non smetteva di sbattere sulla mano e sui banchi, sconcertando i miei bambini e me, e che era il segno di tutto il dolore e la collera che può avere dentro una bambina vissuta da sempre in un collegio speciale, con annessa scuola speciale.

Lo vedi? Ce l'hai fatta, mi avrebbe detto quel dottore-gattone se mi avesse vista. Lo vedi? Lo sapevi da te quel che è giusto e quel che non lo è. Non ti ho insegnato niente. Ma non l'ho 'guarita', Patrizia, non ci sono riuscita. Non esistono maestre-anne dei miracoli, questo forse non lo sapevi, ma io sì, mi avrebbe detto

ancora il dottore-gattone, hai abbassato un po' il livello della sua infelicità, per gli anni che è stata con te. Sorrideva, ti ricordi? Questo gliel'hai insegnato. È poco, dottore. Ma non niente, avrebbe concluso quel Maestro, che ci ha lasciati tutti, trent'anni fa, e che ancora mi manca, che ancora ci manca. E che manca soprattutto, è questo che mi tormenta, alle giovani ragazze, ai giovani ragazzi che non hanno nessun Maestro che tiri fuori la voglia di vivere che hanno dentro, e che non può che essere anche voglia, desiderio di opporsi, di cambiare un mondo che, così com'è, davvero non va bene.

Alberto
brambilla

Trittico luinese

I

Torta di pane, vino grecale
ultima fetta, sorso estremo
non postremo – vero Gianfranco? –
E rimane là nel limbo dove
galleggiano i pensieri che sembrano
i più veri.
E i progetti sono fantasiosi
e come tortore gorgheggiano
là sul confine tra specchio e
lago.
E grecale non è solo vento,
lo sapevi? lavora dal buio dentro
il male appiccicato
alla finestra l'inverno
incastrato in quella scelta

Sommario

II

Di Zenna sulla anzi nella strada
amico non più vivo ormai,
Vittorio. Di cognome Sereni
come i cieli sopra Luino, oggi.

E dei monti gli alfabeti qui vicino.
Non distante, fai piano:
Maria riposa ancora
rapita ventitreenne al cielo.
Nonna ormai mia figlia
adulta.
Tu capisci ciò che il lago oggi
disvela e confonde oltre le sponde
dove più nero è il gorgo.

Le palme osservano silenti.

III.

Solo lui mancherà domani sera.
Ma dal lago forse una barchina
vuota alla riva degli approdi.

Villa ottocentesca con balcone
sprofondata nel lacustre vaso.
Cercai il nocchiero sconosciuto.

Tra la vegetazione tropicale
i banani verdeggiano insolenti
Sormontati dalle salvie odorose.
Ufficiale inglese, sull'attenti!
Passa sua maestà Regina Madre.
E della storia vecchi i cascami
rovinano nel lago, pasto
ai gabbiani.

Fantasmi di un mondo parallelo

Marina Torossi Tevini

Il mare era sempre stato la sua patria. Della sua vastità non riusciva a saziarsi. Da anni Artur solcava gli oceani, regno di pesci colorati e di squali dai denti aguzzi, passava in mezzo a isole che affondavano il loro piede incandescente in un magma che esplodeva in nuovi atolli, si sentiva parte della natura. Ma un giorno, mentre guardava i colori del cielo che viravano all'arancione del tramonto, aveva visto un paese che si addossava alla costa e una casa protetta da una siepe di gelsomini e una donna che si chinava a raccogliere una cesta. La gonna svolazzante, i capelli al vento, il profilo netto. Artur pensò che gli anni trascorsi ad attraversare tutti i mari non valessero come una sera trascorsa davanti a un caminetto acceso. Attraccò la sua barca e cercò quella donna. Era una vedova ancora giovane, venuta dall'entroterra per sposare un marinaio che si era imbarcato per i mari del Sud e lì era morto. Lo accolse a cena, gli diede delle patate cotte nella cenere e del vino che aveva fatto lei stessa. L'orto era dietro casa. Gli chiese se sapeva coltivare la terra. Lui mentì e disse di sì. Imparò in fretta a seminare e piantare.

Gli anni trascorsero, il tempo senza tempo del mare aveva lasciato posto alle stagioni, agli anni, alle rughe. Nacquero due figli. Adottarono il cane del vicino di casa che era morto. La casa era dolce e più stretta. I bambini correvano nel cortile. Ascoltava le loro parole infantili e pensava che era bello vivere in una casa dove il sole arrivava sempre all'ora giusta, tutto era semplice e non c'erano pericoli in agguato.

Passarono gli anni, i ragazzi crebbero, arrivò da quelle parti la guerra. Se ne sentiva parlare ogni giorno ma mai avrebbe pensato di ritrovare un giorno i letti vuoti. Una notte di vento i suoi ragazzi erano scappati, avevano preso solo una sacca, poche cose. Nessuno aveva sentito nulla.

La sua donna piangeva e pregava. Il cancello era diventato un nero sudario.

Le notizie arrivavano a fiotti. Battaglie vinte e perdute. Morti e dispersi senza nome. Qualcuno non seppe mai dove erano morti i suoi figli, ma loro furono più fortunati. O sfortunati. A guerra finita arrivò una lettera con i loro nomi scritti in color arancione. C'era anche la località del massacro. I suoi figli erano là tra i morti.

La casa era diventata una tana. Sua moglie una vecchia triste.

Sommario

Attraversava come un fantasma il cortile, i capelli raccolti in crocchia, le spalle di cartapesta.
Artur passava le mattine al porto. Un amico possedeva una barca. Con lui parlava del mare, toccava le vele, carezzava le corde, ricordava. Guardava l'orizzonte. Pensava. Aveva tradito il mare per quella dimora terrena dove i gabbiani volavano come fogli di carta. Ricordava il mare, i porti, la sua giovinezza irrequieta.
Sua moglie era pallida e magra. Restava per ore a guardare la zuppa o la carne di pollo. Artur mangiava in silenzio poi andava in giardino e accendeva la pipa. Il mare era lì di fronte col suo sciabordare invitante, con il suo rimprovero perché si era così a lungo fermato. "Forse un giorno riprenderò a navigare", pensava. Ma si sentiva due volte traditore.
Una mattina, tornato dal porto, trovò il cancello aperto. Vide la sua donna riversa a terra. Una mosca le ronzava sulla fronte. Gli occhi azzurri sbarrati.
Il cuore gli si fermò nel petto. Passò intere giornate a fissare il cortile vedendo i bambini correre dietro al cane, sentendo l'odore della paglia che si asciugava al sole, rivedendo sua moglie che arrivava a dirgli che era pronta la cena. I fantasmi gli fecero compagnia. Impedirono che impazzisse.
Poi vagò nei boschi, senza mangiare e dormire. Infine capì che doveva vedere il luogo dov'erano morti i suoi figli prima di lasciare la terra. Valicò monti, arrivò in grandi pianure seminate. Trovò un monumento di pietra. Tanti nomi, anche quelli amati.
Tornò al paese e acquistò dall'amico la barca. Si mise a lavorare con zelo, seduto sulla chiglia preparava doppifondi in cui avrebbe riposto le provviste, passava in rassegna gli strumenti, inchiodava assi, rammendava reti, metteva a punto vele e gomene. Doveva renderla forte e sicura quella barca per poter prendere il mare. Avrebbe scelto il mare vicino, non certo gli oceani, il mare tra le isole, ce n'erano mille in quella zona, avrebbe potuto scegliere ogni giorno. Si procurò una mappa. La studiò. Poi si ricordò di quell'isola di cui aveva sentito parlare quand'era ragazzo. Era un'isola diversa dalle altre, verdeggiante e strana. Abitata solo da fantasmi. "È un'isola misteriosa. Chi l'ha vista ha raccontato di sconosciute presenze".
Voleva vedere quell'isola dove il tempo si era fermato e la vita era come sospesa.
Partì un giorno di primavera. Felice di tornare nel suo mondo, ma impaurito come un canarino tenuto troppo a lungo in gabbia. Il mento gli tremava mentre prendeva il largo e sentiva ancora il rumore delle onde che si infrangevano sui ciottoli. Poi non sentì più

nulla e la terra sparì. Navigò tutto il giorno. Mangiò qualche frutto e del pane. Al mattino seguente vide un'isola sassosa. "Molte isole deserte e sassose", narrava la mappa. Niente più terraferma, niente più paesi dove ognuno ha una casa, niente più negozietti luridi che espongono oggetti di bassa lega. Solo mare pietraie e cielo. I colori dell'assoluto.
La notte attraccò in una baia e il vento gli portò qualche folata di profumi e canzoni. Si addormentò di un sonno leggero popolato da sogni. Al risveglio si ritrovò immerso nella luce. Cascate di lillà e di buganvillee. Macchia mediterranea a perdita d'occhio. Si guardò intorno. Camminò a lungo e annotò sulla mappa il nome dell'isola. Poi riprese a navigare.
I giorni passavano lenti, col ritmo delle ore infinite della sua gioventù. Guardava il mare, studiava la rotta, ormeggiava la barca, si appisolava, si svegliava, controllava che tutto fosse a posto, andava a fare qualche provvista nelle isole abitate.
Un giorno, mentre c'era bonaccia e la barca sembrava addormentata in quel dedalo di isolotti, a un tratto il ventò cominciò ad alzarsi e la barca prese a capitombolare sulle onde con impeto, come volesse spiccare il volo. Con un tuffo al cuore vide che era arrivato in prossimità dell'isola che aveva segnato con un pennarello rosso. L'isola di cui aveva tanto sentito narrare. L'isola dei fantasmi. L'isola dei trapassati.
Era un'isola uguale alle altre, né piccola né grande, eppure quando la vide subito capì. Non poteva sbagliare. Era quella. Sentiva un'aria sospesa. Attraccò. Si stropicciò gli occhi. No, non sognava, era sveglio e quella era l'isola di cui parlava il vecchio Jan Cester, l'isola che lo aspettava.
Si mise a salire l'erta, correndo quasi, poi si fermò per riprendere fiato, guardò in giro. D'improvviso da un cespuglio uscì un giovane. Alto, magro, capelli corvini. "Juri" gridò il vecchio. "Juri, sono io!" Cercò di raggiungerlo per lo sterrato inciampando e cadendo. "Juri! Sono io."
La figura era immobile. È certamente lui, pensò il vecchio. Il suo piccolo, quello che era partito, trascinato dal fratello, da Kuriel, che sempre lo portava nei pericoli. Juri, asciutto come lui, veloce, con una pelle color olivastro e gli occhi scuri. "Juri" gridò ancora. Ma il ragazzo s'era già allontanato.
Arrivato alla sommità della collina Artur contemplò il villaggio sulla costa sottostante. Sedette su un sasso. Juri era sparito. "Forse non mi ha riconosciuto. Domani lo troverò al villaggio" pensò e ritornò alla barca.
"L'ho visto" le confidò il vecchio "oggi ho visto mio figlio".

Un branco di delfini giocava tra le onde e Artur li guardò di buon umore. Si addormentò e sognò di nuotare in un enorme lago tranquillo. Si svegliò all'alba. Mangiò qualcosa dalle sue provviste, poi rinfrancato si mise a salire.
Le pecore sulla collina lo guardavano. Non c'era nessuno. Arrivato sulla sommità ridiscese l'altro versante, più accidentato e roccioso, e arrivò al paese. Era un villaggio di case che si ammassavano intorno alla chiesa. "Certamente sapranno di Juri" si disse il vecchio.
Davanti alla prima casa una donna gli tagliò la strada andando di fretta con una cesta in testa verso la piazza. "Mi scusi" gridò lui seguendola "vorrei un'indicazione". La donna proseguì senza dire nulla e senza voltarsi. "Avrà avuto da fare" pensò il vecchio e procedette. Trovò una bottega e poi un'osteria. Vide alcuni seduti di buon mattino col loro bicchiere e un mazzo di carte.
"Sto cercando mio figlio. Si chiama Juri, è un ragazzo di vent'anni, occhi scuri, capelli corvini, qualcuno di voi lo conosce? Ieri l'ho visto sulla collina, ma non ho fatto in tempo a raggiungerlo" disse in un fiato. Nessuno rispose. Imperterriti tutti continuavano la loro attività. Chi metteva giù una carta, chi controllava le carte che aveva in mano, chi pigramente si portava il bicchiere alla bocca. Artur li guardava ipnotizzato.
"Scusate" riprese dopo un po' ridestandosi dalla meraviglia "scusate se vi disturbo, vorrei solo sapere se avete visto da queste parti – perché da queste parti dovrebbe essere sicuramente – mio figlio Juri".
Nessuno diede segno di averlo sentito. "Strana questa gente" pensò Artur. "Sono davvero scortesi". Proseguì in direzione del centro. La piazza era gremita e c'erano dappertutto bancherelle dove si vendeva frutta e verdura dell'orto. "Magnifico" pensò Artur "ho proprio bisogno di fare qualche provvista".
Si mise ad attendere il suo turno. Una donna riponeva un grosso cavolo nella sporta e se ne andava, un'altra apriva la borsa e lasciava che la riempissero di pesche mature.
"Vorrei anch'io un po' di frutta" disse il vecchio "delle pesche e delle albicocche" e fece dei cenni eloquenti per indicare la frutta prescelta. Nessuno gli diede bado e tutti continuarono a gesticolare e a parlare senza prestargli attenzione.
"Non sono del posto, sono di passaggio" riprese Artur perché gli sembrava di doversi giustificare in qualche modo "scusate, vorrei comprare qualcosa. Sono da giorni in mare e non ho molte provviste e poi vorrei anche sapere se conoscete Juri, mio figlio, l'ho visto ieri sulla collina, sono sicuro che era lui, era alto, bello,

era proprio come quando è partito, un po' più grande si sa, sono passati degli anni".
Nessuno rispose. Artur si allontanò sconsolato. Com'era possibile? Nessuno lo vedeva. Nessuno sentiva le sue parole. Anche Juri il giorno precedente dall'alto della collina aveva guardato verso di lui e se n'era andato.
Riprese a camminare e si diresse verso la chiesa dove la messa del mattino stava finendo. Qualcuno usciva, qualcuno passeggiava sul selciato, qualcuno si fermava a chiacchierare. Si accostò a un piccolo crocchio per ripetere la solita domanda. Due occhi lo fissarono un attimo, ma nessuno rispose.
Entrò allora in chiesa. L'attraversò. In fondo c'era un piccolo uscio. Senza esitazione lo varcò. Si trovò in un lungo corridoio. Sbucò infine in un chiostro. Lo perlustrò sui quattro lati e trovò un'altra porta appena socchiusa. Varcò anche quella, trovò un altro corridoio, infine una cappella enorme con alle spalle una chiesa molto più grande di quella in cui era entrato.
Tutte le pareti avevano enormi impalcature e sopra c'era gente che restaurava affreschi ed enormi tele. A terra qualcuno lavoravano sulle statue ammassate. Perlustrò a lungo l'ambiente e si rese conto che non esisteva una parete di fondo. Avanzava e continuava a vedere sempre lo stesso scenario. Uomini e donne che realizzavano affreschi. Statue appena sbozzate o gruppi scultorei già in parte realizzati. Tutto si ripeteva, si rinnovava in uno scenario infinito.
All'improvviso vicino a una statua vide Juri che lavorava con scalpelli e raschini. "Juri!" gridò Artur precipitandosi verso di lui. Allungò una mano per afferrarlo, cercò di abbracciarlo, ma si accorse che le sue mani passavano da parte a parte senza stringere nulla. Non c'erano braccia, non c'erano spalle, suo figlio non c'era. Juri si voltò verso di lui nell'atteggiamento strano che aveva assunto il giorno prima sulla collina, a metà tra il sospeso e il sorpreso e si allontanò.
Come un pazzo Artur riprese a percorrere i corridoi infiniti, le sale che si susseguivano senza fine, la chiesa, la piazza, la collina. Ridiscese alla barca con il cuore in tumulto. Si gettò dentro il legno cercando un rifugio. Dov'era finito? Esistevano dunque mondi paralleli. Ma erano mondi a lui preclusi. A meno che…
Per un attimo desiderò i fondali marini e la pace tra le conchiglie e le alghe. Sarebbe finito anche lui tra le figure in filigrana che ora sembravano non vederlo, anche lui avrebbe ritratto la vita modellando la pietra o usando i colori, si sarebbe arrampicato su qualche inesistente impalcatura.

No, no. La vita era pur sempre invitante. Il sole tramontava infuocato e Artur, con le mani dietro alla testa, si stese sul fondo della barca guardando i colori del cielo. All'alba avrebbe ripreso a navigare.

Vtisi v vosku
La cera e il falò

Marko Kravos

dalla raccolta *Matični vosek / Cera d'origine*
2020, inedita

Traduzione di Patrizia Raveggi

Naj na tvojem obličju
ostanejo usta!

Brez ust bi bila slepa.
Brez oči bi bila nema.

Rišem te v oblak nad sabo,
da ne bi bila tako sama.
V DVOJE

<><><>

Che sul tuo volto
rimangano le labbra!

Senza bocca sarai cieca
Senza occhi sarai muta.

Ti disegno sopra di me, in una nube,
perché tu non sia così sola.
IN DUE

Sommario

Je orangutan grd, ker mu ni videti v lice?
Pod masko je marsikdo lep in pošten,

pod njo si menjaš lahko še spol in vero.
Tvoj modrc čez cizek je le privez na srce.

Čez trak, ki jemlje dih, sem danes narisal
...<>... razposajene ustnice.
MASKA

<><><>

È brutto l'orangutan, perché non gli si legge in faccia?
Sotto la maschera sono tanti i belli e gli onesti,

sotto la maschera puoi anche cambiare sesso e fede.
Il tuo reggipetto sul seno è solo un ormeggio sul cuore.

Il nastro che toglie il respiro, oggi ho marchiato con
...<>... labbra inquiete.
LA MASCHERA

Sommario

Bitje z masko bi bilo rado razuzdano:
brez migati ni dihati. Predrzno objemati

v brezpravnem brezdelju, godalo brez strun,
ura brez utripa, strast brez brizga ...

Spet bo potrebna zgovorna beseda,
da potolaži usta brez poljubljanja.

OBRZDANI

<><><>

Quel tale con la maschera si vorrebbe sfrenato:
senza motto non c'è respiro. Un abbraccio impudente

in un ozio senza legge, uno strumento senza corde,
in un'ora senza palpito una passione senza gemito

E ancora una volta sarà il verbo, la parola,
a confortare senza baci la bocca.

L'IMBRIGLIATO

Sommario

Odpenjam si gumbe na srajci,
potem pas, in potem dol hlače.

Nisem še nov, samo gol. Levitev kače.
Znova zarodek brez slabe vesti.

Kdor me imaš rad, si umij roke, vestno.
Nebogljen sem, ko na pesem čakam.
KAČJI LEV

<><><>

Slaccio la camicia,
poi la cintura, e giù pure i pantaloni.

Candido e puro? Solo nudo, per ora. Ofide mutante.
Un io larvale senza crisi di coscienza.

Chiunque mi ami, si lavi, ben bene, le mani.
Sono senza difese, un gestante al parto di un canto.
LA MUTA DEL SERPENTE

Sommario

Huda stvar so zobje, dedno breme,
dokaz so, da nam je zver v krvi.

Človeka bolijo kot huda vest,
a z njimi živimo in bomo živeli.

Zob za zob, korenina zoba pa v drobu.
Kdo nam zlobotrebec izumi?

ZOBJE

<><><>

Brutto affare i denti, tara atavica,
la prova dell'ereditaria ferocia nelle vene.

Fanno tanto male, come una coscienza mala,
senza di loro però né si vive né si campa.

Dente per dente, e la radice giù nelle viscere.
A che serve uno stuzzicaironia contro l'orrore?

I DENTI

Boben ropoče, preganja oblake: pod popkom hlače.
Veter si v njih nabira moči, piš bi rad v burjo zrasel.

Roka za škarje in platno; usodo si pišeš sam
z udom, ki nejeverno rase. Sto let brez doma domá.

Spet lega prah preko mesta, ogrinja ga v grdi zadah.
Ogenj se sfenži in ugasne. Žal ne bo konec sveta.

V TRSTU

<><><>

Stambura il tamburo, scaccia i nuvoloni: sotto l'ombelico i pantaloni.
È lì che il vento raccoglie fiato, un soffio vuole diventar bufera.

Una mano per forbici e tela; il destino lo scrivi da te con l'organo che cresce e non ci crede. Da sfrattato in casa propria per un evo intero.

Il solito polverone sulla città, un manto di aria guasta.
Perde fregola il fuoco e muore. Mai che cadesse giù il cielo!

A TRIESTE

Sommario

Mislil sem, da se obrača, da je okrogel,
da je kot glava na vratu, z razgledom.

Pa se ravnodušno čeperi ob svoji osi zla,
ta bev-in-mev iz votlega zasebnega računa.

Pod nabrušenim krajcem meseca svet
kot zadnji krajec kruha. Kot plastična smet.
SVET

<><><>

Pensavo che girasse, che fosse rotondo,
che fosse come la testa sul collo, con vista.

Ma è un tacchino in armi sul suo asse del male,
questo ai e bai del plusvalore aggiunto.

Sotto l'ascia affilata della luna, del mondo
l'ultimo quarto. Come un plastico scarto.
IL MONDO

Vsaka podoba je medla,
če ni v ozadju senc iz podzemlja,

Rodiš se,
ko te objame svetloba.

Čez oko, ki te gleda, pade veka.
In te ugasne.
V OČESU

<><><>

Ogni immagine risulta senza risalto
se non ha uno sfondo di inesorabile buio,

Nasci
quando la luce ti abbraccia.

Sull'occhio, che ti guarda, cade la palpebra.
E rimani spento.
NELL'OCCHIO

Sommario

Kraj rojstva se odmika, sesipa se.
Bliža se, bliža krájna krajina.

Živeti in biti doma med železnimi vrči,
kot partizan kolobariti k sklepni črti.

Z neumrljivimi željami, upi si nehote
sebi napoti. Meja je v tebi. Mera je v tebi.
NEHOTE

<><><>

Si fa più lontano il luogo natale, svanisce.
E si fa presso, vicino, il non-luogo estremo.

Una sorte strana sentirsi a casa tra vasi di ferro,
andar con l'armata Brancaleone per Terra santa.

Facendo, senza saperlo, un dispetto a te stesso
con eterne illusioni e fantasie. In te il confine. Il confino.
SENZA SAPERLO

Sommario

Pojedel bi krhelj večerne zarje
in postal zračen, prava zvezda.

Popil bi morje nočne teme
in postal proteus ali ameba.

Kam iz somraka: kar naprej ali od začetka?
Me izbira osvobaja? Je ta razpetost lepa?
SREDINA

<><><>

Morderei uno spicchio di luce al tramonto
per farmi aria, corpo celeste.

Berrei il nero mare notturno
per farmi proteo o ameba.

Come uscire dal crepuscolo: partir da capo - o da coda?
Poter scegliere: una questione non di mera estetica.
LA QUESTIONE

Sommario

Nekoč ni bilo juhe brez peteršilja:
zdaj pa je čas brez okusa, digitalna doba!

Knjiga brez peteršilja je sublimacija meta-jezika,
dišavna vrtnina je postala okus iz srednjega veka.

Peteršilj v moji pesmi! Bio in eko kot Ana Roš.
Umno in odgovorno: raje manj mesa na stara leta!
PETERŠILJ

<><><>

Una minestra senza prezzemolo non esisteva, una volta,
ora ci è capitata l'epoca del non sapore, un'era di-gitale!

Un libro senza prezzemolo, in meta-linguaggio sublimato,
l'ortaggio profumato lo si relega ad aroma da Medioevo.

Prezzemolo nel brodetto dei miei versi! Bio ed eco da Ana Roš.
Una sana responsabilità: meglio meno carne a una certa età!
PREZZEMOLO

Od prvega dne me ta svet obdarja
s kruhom in vinom: pijem in jem,

plačujem z gotovino besed. Šalim se,
kolnem nad salom spominov, pod abecedo let.

V posteljo legam z neznanko, pobožno >
božam tišino za večerno uspavanko.

Z GOTOVINO

<><><>

Fin dall'esordio, questo mondo mi regala
di pane e di vino: due sorsi, un boccone,

pago in contanti con versi sonanti. Bestemmio e
cazzeggio nel lardo dei ricordi, fra l'alfabeto degli anni.

A letto ci vado con una sconosciuta, deputata del cielo
mi coccolo con il silenzio per la ninna nanna della sera.

IN CONTANTI

Sommario

Agosto

Barbara
Battistelli

I fili d'erba sembrano tremare, tanto è immobile l'aria. Nessuna brezza a portare qualcosa di nuovo, solo il caldo, attaccato tenacemente alle cose, pesante e denso, al suo apice nel primo pomeriggio di agosto. Ma c'è qualcosa in quella luce che suggerisce a Luca che ci siamo quasi: il sole è opaco, ha perso smalto, combatte ancora ma sa di essere al declino: tra dieci giorni sarà settembre, e verrà un mattino in cui ci si alzerà accolti da aria frizzante e luce limpida, depurata dall'afa, e la sonnolenza scivolerà di dosso, e tornerà la voglia di lavorare.
Luca fuma indolente sul dondolo che cigola, all'ombra del pino marittimo. La collina scende brusca davanti ai suoi piedi e gli sgombra il panorama, consentendo al suo sguardo di spaziare per chilometri sul verde della campagna toscana. Il sapore del Chianti bevuto a pranzo gli ristagna in gola e il piacevole intorpidimento alcolico lo incolla al suo posto, ogni movimento richiederebbe uno sforzo fuori dalla sua portata, può solo dondolare, con un movimento impercettibile della gamba, la sigaretta che si consuma tra le dita, il pacchetto posato accanto a sé che non arriverà a sera, nonostante il caldo.
Alle sue spalle arrivano le voci delle ragazze che lavorano nel bed and breakfast, che stanno ripulendo i tavoli dopo il pranzo. Non sono propriamente cameriere, ognuna di loro ha un qualche legame di parentela con i proprietari: le figlie servono in sala, il primogenito, un ragazzo dal sorriso facile, gestisce le prenotazioni e tiene i conti, mentre la mamma cucina. Due cugine rassettano le stanze, il padre gestisce vigna, allevamento e orto. Solo i braccianti sono veri e propri dipendenti. Luca li ha osservati a lungo. La maggior parte di essi abita nei paraggi, raggiungono la tenuta in motorino o in bicicletta, le facce sempre neutre, stropicciate ma fresche al mattino, lucide e un po' disgregate la sera, quando si ritirano dopo aver sudato sotto al sole tutto il giorno. Luca li spia chiedendosi dove trovino la motivazione per ripetere ogni giorno sempre gli stessi gesti, con pazienza, senza fretta, quando nel suo lavoro deve lottare quotidianamente per mantenere il focus, serrare il ritmo, portare a casa numeri sempre migliori.
La serenità della vita di campagna accende i soliti pensieri: se cambiassi vita? Come sarebbe alzarsi ogni mattino senza il costante ronzio del traffico, poter infilare abiti comodi e sformati al

Sommario

posto della fastidiosa cravatta, lavorare a contatto con le cose e non con le persone, per poter allentare la tensione, evitare di stare attento a come parlo, a disinnescare conflitti con colleghi pericolosi, studiare nuove strategie, precorrere il mercato cavalcando il cambiamento. In campagna la vita cambia più lentamente. Le innovazioni portano benessere ma la natura segue il suo ritmo, il lavoro del nonno si avvicina, nella sua quotidianità, a quello del nipote molto di più di quanto accada in città, dove la maggior parte dei nuovi nati saranno destinati a professioni che oggi ancora non esistono. Ma sa bene che sono pensieri oziosi; dopotutto ama la sua vita, certo, a volte la stanchezza pesa, ma è convinto delle proprie scelte ed è consapevole di non essere adatto a spaccarsi la schiena sollevando secchi di mangime tutto il giorno. Ma si concede di sognare altre possibilità.
Lascia dunque che questa serenità scenda su di lui e liberi il suo petto sempre soffocato dall'ansia e dalle preoccupazioni. Qui, all'aria aperta, sotto la cruda luce del sole, gli pare di ritrovare il nocciolo della sua anima, lo lascia spandere dentro se stesso fino a spurgare il superfluo della sua vita. Si sente liberato. Si sente più leggero. Fuma e guarda il panorama, assapora il peso del caldo, la sensazione di sudore sulla pelle, gode quando un leggero alito di brezza lo raggiunge, e come ogni anno si chiede come fare a portare con sé questa sensazione al rientro, a settembre. Gli succede ad ogni vacanza. Quando viaggia, ha l'impressione di perdere zavorra, sente che ogni piccolo pezzo di mondo che conosce è una personale conquista, che ogni luogo che assapora lo arricchisca e lo rende migliore, e ogni volta sente che tornerà alla sua quotidianità cambiato, ma ogni anno questa lo inghiotte così voracemente che non riesce nemmeno a far caso al momento in cui la vacanza smette di essere un'esperienza e diventa un ricordo.
Come trattenere questo pezzetto di felicità? Con una foto da riguardare la mattina, appena svegli? Con una frase tracciata a matita sull'ultima pagina di una guida di viaggio? Con un souvenir? È come fare uno sforzo, sollevarsi sulla punta dei piedi per riuscire a vedere oltre al muro che ci circonda, che altro non è che la nostra routine, per ricordarci che esiste altro, nonostante il nostro bozzolo ci piaccia, ma la consapevolezza di un ventaglio di possibilità ci conforta. Esiste ancora una remota chance di cambiare, di abbandonare tutto e ricominciare qualcosa di nuovo e questo, nei momenti di sconforto, è sempre un meraviglioso pensiero.
Quando viaggia, il secondo pensiero che gli ronza sempre nella testa è: come sarebbe stata la mia vita se io fossi nato qui? Quanto diverso sarei? Oppure, il mio io profondo mi avrebbe condotto a

fare quello che faccio ora, magari attraverso strade diverse? Sa di essere profondamente cittadino, orgoglioso milanese, appassionato del suo lavoro e tutto sommato felice. Ma poter immaginare, a quarant'anni, scenari diversi, gli fa scendere un brivido di eccitazione lungo la schiena.
Luca fuma, suda e osserva il paesaggio, concentrato in queste tre semplici azioni, gode profondamente il momento. Si sente vivo, e persino felice.

Marzio Porro

Nove poesie

L' Avvento

Qualcosa dovrà accadere
che è già accaduto e sempre

dovrà accadere anche
se è accaduto una volta

per sempre. Gli alberi, gli uomini e tutte
le cose che si alzano

nella malinconia e spesso
con irrespirabile dolore

sono perché qualcosa accada e sanno
che piano accade con tremore

e qualche baldanza povera
e nel segreto

dell'anima anche chi
per sapienza amara dice

che no. E la terra è gelata
o rovente, non ti illudere

per il candore del biancospino
o la vergogna rossa

di molte rose: qui la volontà
del male è forte in me

per esempio invincibile;
ma Lui, l'accaduto

Sommario

incredibile, di nuovo un giorno
-per la bella fine- accadrà.

Torrette di Ancona 2001

Marzio Porro

A Bice Garavelli Mortara

Retorica è l'intelligenza
del mondo e sotto un abisso

senza i nomi. Ordinata in sette
giorni e così beatrice della

distesa domenica. O i filari fitti
di alberi lungo i canali, l'acqua

piena di carità ordinata. O gli
amori che possono tacere -

qualche parola cancellata - , gli occhi
del colore di un certo vento, questo

sempre per me sei stata…

Torino 2007

Ad Angelo Baiguera

Vediamoci sempre come
bambini è inutile

prendere troppo sul serio cose
che corrono alla loro,

alla morte comunque: non
ci sottrarremo ai denti

che stridono, alla mente che un sole
decrepito brucia e alla

solitudine dell'ultimo
ospedale e allora ti direi

come un tempo di cantare se tu
non lo facessi ormai parlando, o di

sognare se sogno non fosse
già la tua vita come

intero il colore del mare-cielo.
Vediamoci sempre angelo

così leggero e gli altri
amici a consumare

giorni dolci ed in tempo rubato…

Trieste capodanno 2003

Sommario

Marzio Porro

Dal Diario 2005…

Bisogna sempre lasciare qualcosa
per finta dimenticanza, o

come tutte le cose della vita
attenzione scarsa, c'è un alone

attorno alle cose immediate
dove si formano i sensi più duri

e gli amori… lì tutto deve
scorrere senza presenza alcuna

della mente
come se potesse ogni cosa

un alito di vento o il caso.

28 - 3 - 2005

Sommario

Torno a fatica e smemorato
è il giorno se la fine è solo

attimi di smemoria.
Fin da ora - ho solo sessanta

tre anni - comincerà la guerra
per tenervi rigidi come

scarpe sulle sedie dei
morti. Fin da ora dirò

Dio lasciami tutto o
mi dannerò perché li amo

solo poco meno di te…

26 - 4 - 2005

Tutto si svuota e le ore
cascano. Se un cuore inerte è più

chiuso lo strapperò, o basta poco
perché sorga la tragedia, ma

i primi decenni sono stati
duri e agitati da spettri

crudeli…Poi qualcuno con suo
invisibile straccio ha lasciato

certi paesaggi incerti
e malamente chiari: ho visto tutto

in una strana
alba neoclassica e così

non può finire…

13 - 4 - 2005

Mi scrivi dai Balcani e preghi
In modo irriverente, i morti

sono sempre vicini e toccano
le parti molli… non dimenticare

l'allegro orrore che ci porta
dal mio al tuo tramonto verso

l'ultimo niente: è solo
impressione poi le case

risorgono, padri e madri
miti, dolce il ventre e più

non sarai ingenuo.

19 - 5 – 2005

Santa debolezza delle erbacce che
la polvere nutre: c'è
nella vita
un vigore stolto e tenace e
l'intelligenza è niente, forse
come il giglio di San Luigi.
Nei cuori, solo nei cuori è il
disegno del grande affresco
dei cieli e attorno trionfi e
rovine,
la dolcezza della ceramica
i corvi che cercano, terribili
le fotografie…

30 - 9 - 2005

Oppure cambiare costume
vivere rifiutando sudore

odore, amore…Dentro
carni trasparenti e sole come

urne d'alabastro. Ma
le spalle alla luce fioca

il guizzo dell'inguine
nero, il serpente della vita

cercano la loro strana onestà
la redenzione sempre

sorridente dei miseri…

27 - 12 - 2005

Roberto
Dedenaro

Guida della città impensabile

Arrivati accaldati avete messo l'automobile nel garage vi siete premurati di fissare per bene la stanza e scesi successivamente al bar dell'albergo avete fatto le vostre conoscenze; ora avete voglia di conoscere, almeno un poco la città di notte.
Non c'è nulla come una città di notte, le vie finalmente silenziose in cui si accatastano centinaia di automobili, le luci a volte bianche, a volte gialle o colorate di qualche insegna che ti guidano in itinerari totalmente insulsi e, finalmente, lontano dalla storia, dentro al presente: i monumenti non si spiegano la notte, i musei sono aperti solo per gli originali in qualche raro caso, la città è finalmente se stessa, enorme o modesto, dipende dai casi, contenitori di umani. Ecco tutto quasi tace pochi gruppi di persone, l'autocisterna che bagna le strade, un'automobile con l'impianto stereo al massimo, le vie principali bianche e sole tramezzando o sguardo dalle luci del cruscotto e improvvise le periferie come enormi plastici natalizi e i caseggiati popolari, sterminati astronavi di cemento pronti alla partenza, sembrano tutte uguali le città di notte. Siamo noi che ci sentiamo diversi, sfuggiti a uno dei ritmi quotidiani e abbiamo bisogno di qualche ombra, di qualche cono di luce per pensare a domani al cielo schiarito, alle nostre azioni evidenti, alle strade ingombre in cui muoversi e filare così non è certo facile anzi, quando forse è proprio meglio stare fermi.
Il mare sembra ancora più nero e fermo di notte, poi d'improvviso si alza un colpo di vento. Alba. Il cielo stride d'arancio e gli edifici tingono di rosa e poi e poi come un ronzio la città di sveglia e dapprima lentamente ma sempre più insistentemente non c'è più uno spazio che non si muova in qualche modo, che permetta alle creature della notte di ritirarsi in pace, eterni sconfitti, dalla marea quotidiana.
Le segretarie si limano le unghie, pensano al loro capoufficio e ai contenitori di plastica nel freezer del proprio frigorifero ove hanno surgelato sughi e condimenti per i loro bambini che non possono aspettare il ritorno a casa dei propri nine-to-five parentes - solo ad orario diverso - , e vedono sfrigolarsi, mentre sghiaccia, il sughetto che hanno, con tanta cura, preparato per i loro belli.
Quando saranno ritornati quelli come Ninetto, mai esausti di viversi questi chiarori?
Inconfessabile voglia di dire che vale la pena davvero di stare

Sommario

sulle loro tracce unici monumenti vivi al vivere urbano, una volta persi nelle osterie di campagna, reclutati e presto uccisi dalla loro stessa debolezza, o da qualche lavoro semi nomade, adesso nell'opulenza della vita ventisimosecolare capaci di sopravvivere per anni davvero.
Tutto rischiara e forse il turista incauto ora ne sa di più sul perché della sua venuta, forse.
Se può aiutare a compiere delle scelte più accurate unisco a questa guida alcune notizie desumibili dai resoconti che visitatori più o meno illustri del passato hanno lasciato.
La testimonianza più antica risale al medioevo e riguarda l'annotazione che si ritrova in un antico codice che si trova custodito nel più importante monastero benedettino nel meridione del paese. qui la città viene nominata con l'epiteto di 'parva sed pulcherrima', 'oasi felix' e così via. Tutto sembra cambiare con il passare del tempo. nelle epoche successive, gli abitanti sembrano incapaci di mantenere un livello accettabile nella gestione del territorio: le foci dei corsi d'acqua - piccoli - s'impaludano e un clima malsano contribuisce a isolare il territorio dal resto della nazione. in questo periodo l'annotazione più ricorrente è 'malvagia cittade'.
Uno dei più famosi liutisti dell'epoca vi cerca rifugio, mettendosi ai servigi di alcuni signorotti locali, dopo un certo periodo passato nella difficile ricerca di maggiori entrate finanziarie scriverà quello che i critici considerano unanimamente il suo capolavoro 'De lamentazione Matteo Trasaghensis (propter fetoris aquis)'.
Le nuovi acquisizioni nelle scienze idrauliche permetteranno un nuovo slancio di realizzazioni combacianti con l'età dei lumi che vedranno per la nostra città un nuovo periodo di splendore e di gloria: salirà il numero degli abitanti, sarà effettuata la perticazione dei terreni e delle proprietà del contado - ancor oggi visibile - verranno bonificate le acque putride; in questo clima di fervore, che farà soprannominare la città 'la piccola Atene' nasceranno diverse opere letterarie che vedranno il suo territorio urbano protagonista di poemi e di prose importanti e famose e di esercitazioni di architetti di notevole fama, poi tutto svanisce nel nulla. Ecco cosa ci ha lasciato un autore che visitò il territorio nel secolo scorso, e di cui è leggibile lo stile fortemente influenzato da un certo romanticismo di maniera:
'La città è angusta, trascurata, la parte più vecchia crollante, quella nuova e moderna tutta pesa dai suoi traffici, che in verità io non riesco a capire quali possano essere. Sono qui già da una settimana, dopo un viaggio scomodissimo, a cavallo, di tre giorni ed una mattina, attraverso una campagna giallognola che aveva qualcosa

di disumano, sempre col pensiero fisso alla mia cara mamma ed all' unica ragione della vita mia, la dolce Adele che già - ahimè- in queste crude ore sarà data in sposa al conte mio cugino.
Qui, in questo luogo, in compenso, trovo una corrispondenza nella sorte senza speme che aggrava il cuor mio.
C'è qualcosa di umano in tutto questo, nella negazione di tutti gli affetti che mi premevano sconsolatamente entro al petto al sol pensiero di poter rimanere solo con lei?
L'ingarbugliarsi delle strade non corrisponde forse all'animo mio? Strade che scendono con il ritmo sicuro della ragione delle cose sensibili, di altezza e larghezza diverse, ma tutte uguali nel condurre in un luogo ove, per me, non c'è felicità alcuna...'.
Straordinariamente simili, tali osservazioni a quanto ci resta, invece, di un suo collega contemporaneo, in uno stile senz'altro più realistico ma non privo di una grande carica soggettiva:
'Fottute strade senza speranza alcuna di scopare, che odorano d'ascella e di piscio... c'è forse qualcosa di umano a dire non quello che effettivamente si vede, ma quello che esiste per me, in questo accavvallìo di strade che scendono con il ritmo sicuro della cosità delle cose in questo atomo di esistenza umana, ci sarà uno stralcio d'umanità, in quest'assenza, persino di battone, nell'allontanarsi dal mare di quest'atomo d'esistenza umana, fino alla sua fine che sembra non venire mai, fino al manifestarsi di un'orrenda giallognola campagna ove in ogni cespuglio si accartoccia e resiste uno straccio o un sacchetto di nylon o una calza o qualche altra insidia, così all'infinito dove porta lo sguardo. Quale linearità nel tempo che ritrovo percorrendo, dunque, queste vie, cariche di un sottile vociferare che lentamente scrocchia le sue capsule articolari e muove i suoi passi?'.
Fin qui i viaggiatori più o meno illustri che hanno toccato questa località.
Mi rendo conto che non abbiamo ancora affrontato adeguatamente la questione della religione, e dei culti professati in questo luogo. Ora, bisogna subito annotare che ci fu un tempo in cui innumerevoli erano i culti e le religioni professate tra le mura cittadine, potremmo dire che quasi ognuno voleva farsi la sua chiesa e, non solo, nessuno voleva, per nessuna ragione al mondo, entrare nella chiesa dell'altro. Alla fine per porre un qualche freno a questo dilagare di chiese e di religioni che moltiplicava le difficoltà amministrative delle varie autorità, non escluse quelle scolastiche, venne presa la storica decisione di abbattere tutte le chiese esistenti e di conservarne solo una che ancor oggi si trova ad abbellire il centro cittadino. È un edificio di fondazione

medievale, ma recentemente magnificamente restaurato, abbellito da splendidi affreschi raffiguranti la storia dei profeti, dei santi e degli apostoli, nonché di alcuni maggiorenti locali che raggiunsero cariche importanti nelle vicende cittadine, ci sono ad esempio, un sindaco e vari industrialotti dell'epoca, - questo accostamento tra il sacro ed il profano appare quasi blasfemo - dopo il restauro di cui abbiamo parlato, splendono di grigi, di verdi e di gialli, nonché rossi, blu ed indaci e neri ed ocra e argenti ed ori veramente lucidi e smaglianti.
In compenso nessuno sa più dire a quale anno risalgano e qualcuno insinua che fra i maggiorenti del passato sia stato inserita anche qualche faccia del tutto attuale, siccome il direttore dei lavori sembra abbia una fervida simpatia, anche di affari, per la moglie dell'attuale sindaco ed anche per sua cugina. Insomma di questi affreschi mi pare di avervi detto già troppo.
Forse sarebbe più interessante notare che dopo questa saggia decisione del consiglio comunale locale la pace religiosa domina imperterrita sulla città, ed anche tutte le pratiche amministrative si sono di molto sveltite, l'unico vero guaio consiste nel fatto che in chiesa a pregare non ci va più nessuno perché era assolutamente vero quello che dicevano e cioè che nessuno sarebbe entrato in una chiesa che non apparteneva compiutamente a lui, gruppo religioso, etnico o di mestiere che fosse.
Il risultato di questo esperimento ecumenico così interessante dunque per il momento sembra assolutamente fallito, tanto che il parroco di questa chiesa - assolutamente disoccupato - mi ha confessato un suo sogno ricorrente che forse anche a voi interesserà sapere, e che, più o meno è così: lui sogna ogni notte di essere il Papa, sì, proprio il papa che sta a Roma, e sogna di discutere con il segretario di stato e dirgli, quasi gridando:
'Io so cosa mi volete dire, mi sento la vostra voce nelle orecchie ogni volta che ci penso, non occorre che diciate nulla, so che voi volete dirmi: Ma cosa ti costa, perché non rimani, ancora qualche anno, perché metterti sulle spalle, ora che sei vecchio e stanco una simile responsabilità? Ma io non ce la faccio più - così grida il papa nel sogno - , troppe responsabilità, troppe cerimonie, troppi e mettiti quel vestito e togliti 'sto vestito, che periodo dell'anno è? Allor rosso, sennò porpora o viola o verde, in quei giorni nero in quegli altri bianco, non ne posso più! Posso vestirmi di che colore voglio? O ciò e permesso a tutti i capi di stato del mondo e non a me?!?
Troviamo pure una scusa, motivi di salute, un avvicendamento dovuto ad una nuova concezione dell'autorità religiosa... insom-

ma il dato sicuro è che io non ce la faccio più, basta, non ne voglio più sapere!
E tutti mi chiedono sempre qualcosa e tutti vogliono sapere cosa ho detto, cosa faccio, cosa penso, cosa non faccio, cosa non penso, perché così, perché cosà, io sono semplicemente, perfettamente stanco, può succedere a tutti e perciò anche a me!
E mica che non c'ho pensato per ore, per giorni, per mesi, potrei dire anche per anni. E pensando guardavo sempre da questa finestra, alla stessa ora del giorno, più o meno, guardavo e passava il tempo, ho visto qualche stagione filare via lontano e ho continuato a pensarci. Adesso lo so è l'unica cosa che mi resta da fare, non ho altre aspirazioni, d'altronde sono stato papa, non mi pare proprio poco... e no, che c'entra il gran rifiuto, per viltade, no, non c'entra nulla... sorrido se penso allo stato d'animo che provavo le prime volte ad indossare certi vestimenti, ad attraversare, perennemente inseguito, tutte 'ste porte.
Tutto suona vuoto eppure l'ho amato, tutto questo, l'ho amato veramente e ci sono affezionato pure, ma qualcosa mi impedisce di rimanere, non soltanto la stanchezza, forse, ed è una cosa a cui non posso più sottrarmi, anzi forse questa è la natura vera della mia stanchezza, sono quasi certo, dopo tanto interrogarmi sotterraneo e sempre più cosciente: io non posso più, io non voglio più, non essere corretto mai da nessuno quando sbaglio e sicuramente qualche volta avrò sbagliato...e perciò in questo tempo che ancora mi resta da trascorrere qui dentro, io vi prego, vi scongiuro, se sbaglio corrigetemi, Dio mio, corrigetemi.'
E questa invocazione curiosamente errata, immancabilmente lo sveglia e lo riporta alla realtà.
Il fatto è che prima, quando le chiese erano tante erano anche tutte piene di fedele oranti, magari si poteva disquisire che la loro fede non fosse proprio fervidissima, ma nel complesso, almeno c'erano. Ora invece le celebrazioni avvenivano nella più completa solitudine e solamente cerimonie come i battesimi o i matrimoni riuscivano in qualche modo a riempire gli spazi tristissimamente vuoti nell'enorme navata.
Non è una situazione facile, bisogna ammetterlo!
A volte ci scambiamo qualche battuta:-
Signor parroco come va?, domando io, con fare curioso.
E lui invariabilmente: - Come vuole che vada caro il mio signore, sempre allo stesso modo. Vede ciò di cui vi sarebbe un estremo bisogno è una manifestazione del sovrannaturale, una madonnina lagrimante, via qualcosa, tanto da poter dire, basta con i sofismi, non c'è discussione da fare, ecco la prova. Anche se non ci

sono più le vostre belle, piccole chiesette, non è cambiato nulla, il vostro Dio è sempre qui, eccolo qui, è Lui.
- E invece?
- E invece nulla, anzi ancor meno del solito, solo dubbi, quasi esclusivamente debolezze, e allora, lasciamo stare i problemi dottrinali, ma questo mio senso disperato di solitudine, senza Dio e senza credenti, fedeli, qualcuno, insomma, che abbia bisogno di me, io cosa ci faccio qui, me lo spiega lei?
E naturalmente io che posso rispondere, la butto sul vago:- Caro mio, è difficile la vita d' oggi, tutti questi problemi, i giovani, vogliono sempre di più, i vecchi non ne parliamo, e certo... sarebbe bello se le stelle si mettessero a parlare, se le piante o le immagini sacre prendessero immediatamente vita e, e... ma senta alcune volte, durante nottate particolarmente serene in cui io non potevo prender sonno, rivolgendo il mio sguardo alla volta celeste ho avuto l' impressione, badi bene, l'impressione, come di vedere, più che sentire, un respiro profondo e lontano un gran sospiro, come ci fosse qualcuno messo a dormire nella stanza accanto, a le non è mai successo?
- Respiro, io... no, mai; non vuole bere un bicchiere di quello buono, guardi mi hanno portato un vino così buono, ma così buono, che sembra veramente fatto da una divinità.
- Perbacco!
E così, immancabilmente questi nostri dialoghi finiscono e non riesco mai a capire cosa realmente pensi di certe mie impressioni, tanto che l'offerta del bicchiere di quello buono mi sembra fatta a pennello per sottrarsi ad eventuali approfondimenti. Ma sarà poi così?
E così è spiegata la faccenda di 'sta chiesa così vuota e strana, anzi non è strana perché a vederla da fuori sembra assolutamente splendida, un romanico tutto pieno pieno di restauri, tanto da sembrare quasi un barocco gotico, anzi un gotico barocco, tutto così pieno pieno di decori, di stucchi, d' angioletti, tanto quanto severa dal di fuori. Dir bella è dir poco, è bellissima, di una bellezza che sconsola.
Ho fatto tardi di nuovo, a forza di scrivere 'sta guida, è una notte ferma e chiara quasi senza la minima aria. Alzo gli occhi e... sono lì me le vedo, le guardo e le riguardo, sono tutte, almeno quelle che conosco io al loro posto, c' è un satellite che passa per l' aria o qualcos'altro porti con se una luce per l' aria a cert' ore.
Lei, la luna voglio dire, è grande e bianco-gialla quasi un pompelmo divino e metafisico, alla cerca del suo pastore errante, compagna straordinaria, quanto mi manchi quando, perché soprap-

pensiero o per altro, o semplicemente perché non ci sei, io non ti vedo, non ti penso e mi sento solo quaggiù, solo e solo tu mi ricordi che forse qualcuno c' è da qualche parte pensa a anche a me, forse una piccola madonna o una divinità terribile, forse non sono così solo nemmeno stasera, mentre tanti umani dormono e tornano gli animaletti della notte.
Ed ecco in momenti come questi bisognerebbe attendere un miracolo o soltanto cominciare a parlare, ma poi arriva il sonno e qualche volta i sogni a parlar per noi.
Spesso i nostri sogni si fanno insistenti, quasi sempre uguali, io per esempio sogno spesso di vivere in un mondo antichissimo e di dover cacciare per sopravvivere, dover sfuggire a terribili insidie e combattere battaglie con uomini e animali: sarà mica la luna a guidare i nostri sogni ? Per questa luna i nostri sogni potrebbero avere un senso, questa luna che forse non si vede altrove così, forte e gialla, che inonda i campi e li colora – ecco, ecco, perché…

Sommario

Il pattinatore sul ghiaccio

Maurizio Platania

Della vecchia Austria non si dirà mai abbastanza bene. I prati fiorivano indisturbati come un immenso giardino dell'Eden, le api producevano torrenti di miele, gli uomini s'ingegnavano di non rovinare troppo il quadretto. Costruivano macchine (poche), progettavano ponti ferroviari, parlavano di politica al caffè fra una partita a scacchi e l'altra. I fiumi talvolta gelavano. L'Isonzo gelò un anno intorno al 1890, comunque prima del 1894. Gelò tutto, fino al mare, dev'essere stato un anno terribile. Del resto molte altre cose non giravano come dovevano, infreddature stagionali a parte.

Certi anni i contadini morivano stecchiti per la fame. Loro non inventavano macchine, semmai ne usavano, quelle agricole, se proprio il raccolto non era andato in malora del tutto. Non progettavano ponti ferroviari e soprattutto non discutevano di politica al caffè fra una partita a scacchi e l'altra. Frequentavano le osterie e mugugnavano del più e del meno fra un bicchiere e l'altro, o fra una partita a briscola e l'altra. Il bersaglio abituale dei loro mormoramenti erano i padroni, i proprietari terrieri per cui lavoravano da mezzadri a condizioni di sfavore. A metà degli anno '80 la luna aveva preso una sfumatura blu che faceva spavento e gli inverni erano diventati impossibili. E quelli pretendevano, i padroni, e il raccolto, e la vendemmia, e le uova fresche! Non c'è limite alle pretese di certa gente.

Del signorino Giuseppe si sapeva che era un giovane molto educato, un fior di ragazzo. Carino, due baffetti che conquistano, un'aria assorta e intelligente, occhi un po' freddi. A Graz dove studiava legge aveva contratto la triste abitudine dei debiti di gioco, una questione che riguardava solo indirettamente i contadini di sua madre, la vecchia Amalia. Il padre, Giuseppe anche lui, causidico, cioè notaio, era morto quando era bambino e non aveva voce in capitolo. Questo può spiegare gli sbandamenti del giovane che dovette cambiare aria e terminò gli studi a Vienna. Quando tornava in paese era gentile con tutti senza distinzione, fosse il sindaco, che poi era suo zio, o il cocchiere di sua madre. Con i contadini, almeno con i suoi coetanei, intratteneva rapporti ispirati ad un sereno cameratismo. "Come va?" "Come butta qua in paese?" "E le ragazze?" Tutto rigorosamente in friulano, lui che era poliglotta e al suo attivo, oltre all'italiano e a una spolve-

Sommario

rata di francese, poteva annoverare il tedesco e il croato, frutto del suo soggiorno a Cetinje quand'era bambino e per ragioni solo ellitticamente confessabili era stato suo padre a dover cambiare aria. Questioni di politica, a quanto pare. Giuseppe senior frequentava i caffè e forse giocava a scacchi, comunque in fatto di politica aveva le sue opinioni. O meglio ne aveva avute, ma tutto questo ormai non aveva importanza.
Il primo contatto di Giuseppe junior con la contessina Valeria avvenne a Gorizia. Come si può immaginare non fu un incontro a tu per tu. Casi del genere al tempo erano rari. Giuseppe camminava impettito lungo il Corso a braccetto con sua madre e la contessina Valeria era accompagnata dal signor conte e dalla signora contessa. "Chi è quella ragazza?" chiese la signora Amalia, non si sa bene a chi.
Fu un colpo di fulmine, la signora Amalia vide subito l'affare. Valeria era ricca, nobile, bella. Un viso di porcellana e un portamento statuario, quindici anni, forse quattordici. Delle reazioni di Giuseppe non si sa molto. Lui le ragazze le guardava tutte, indiscriminatamente. In facoltà a Vienna non ce n'erano molte, poi erano troppo serie, ma sul Ring ne incontrava a frotte, belle e brutte, disponibili e no, ma tutte cittadine, emancipate, intriganti. Frequentava le sale da ballo, ma la sua passione era il pattinaggio su ghiaccio. Vicino al Rathaus nuovo di zecca con la sua facciata lussureggiante, una specie di torta con le candeline, era stata allestita un'enorme pista di pattinaggio molto frequentata dalla gioventù. Giuseppe ebbe modo di diventare un virtuoso del pattinaggio. Di solito certe abilità fanno la fine che si meritano, come la conoscenza delle declinazioni greche e latine. La pedagogia più aggiornata è giunta da tempo alla saggia conclusione che le sole conoscenze che contano sono quelle che prima o poi ci tornano utili. Alla fine della fiera il pattinaggio nella vita di Giuseppe ebbe un peso non molto inferiore a quello della sua conoscenza del codice penale austriaco. E' appena il caso di ricordare che fu uno studente brillante e la sua carriera si srotolò per circa vent'anni come una prestigiosa passatoia persiana.
Quell'anno l'inverno era stato crudele. Forse la gente non stecchiva dalla fame come dieci anni prima, ma nelle case fredde e sprovviste di dispense opulente i malati di tisi raggiungevano in fretta il creatore e gli altri peggioravano e aspettavano con trepidazione la primavera e la guarigione. La questione della soddisfazione dei bisogni era tuttora aperta. Certi li soddisfacevano, o se ne inventavano di nuovi per soddisfarli, e altri no. A casa di Giuseppe ce n'era per il pranzo e la cena, ma già per i loro vicini

di casa non era sempre così. Giuseppe era figlio di ricchi, studiava a Vienna, era fidanzato con la contessina Valeria e l'avrebbe sposata entro un anno, il tempo di laurearsi.
L'università era chiusa. Giuseppe era tornato a casa per le feste di Natale. Dal finestrino del treno aveva visto soltanto neve, a Wiener Neustadt, a Graz, a Lubiana. Aveva cambiato a Trieste. Alla stazione di Sagrado l'aspettava la carrozza di sua madre. Il cocchiere era un alcolista impenitente, e la cavalla seguiva le abitudini di quello che considerava il suo padrone. La Carucci era bizzarra, una cavalla pazza, ma tutto era bianco e tranquillo e l'Isonzo era ghiacciato. Quando superò il ponte che lo portava in paese, Giuseppe pensò che Valeria restava dall'altra parte ad aspettarlo. I due si piacevano ed erano promessi sposi, se non altro. Forse erano anche convinti di essere innamorati, o ce la mettevano tutta per crederci. Fra i due c'erano circa otto anni di differenza, ma il dettaglio allora era considerato del tutto trascurabile. Una quindicenne e un ventitreenne promessi sposi erano una cosa del tutto plausibile, addirittura banale.
Quel mattino era la vigilia di Natale. Un sole di cristallo illuminava la pianura immacolata come un budino al latte. La temperatura si sarebbe mantenuta abbondantemente sotto lo zero per tutto il giorno. Giuseppe si ricordò dei pattini che si era portato dietro da Vienna, dov'erano un articolo alla portata di una consistente minoranza della popolazione giovanile. Avrebbe superato l'Isonzo ghiacciato con i pattini e avrebbe fatto una visita a sorpresa a Valeria.
"Vado a trovare Valeria," annunciò a sua madre.
"Ma io la carrozza non te la do, con tutta questa neve," rispose scorbutica Amalia.
La vera padrona di casa, non era uno zuccherino di donna e aveva l'abitudine di girare sempre con un enorme mazzo di chiavi agganciato alla cintura di cuoio che le fasciava la vita. Era antipatica, scostante, autoritaria, una miracolata della tisi che non sembrava abbastanza grata al Padreterno per non aver visto la sua gloria giovanissima, come vaticinato dai medici. Sarà che era rimasta vedova con cinque figli (tre maschi e due femmine). Volto arcigno, squadrato, sguardo fra il severo e il crudele.
"Ma io non ci vado in carrozza."
"E come ci vai?"
"Con i pattini, l'Isonzo è ghiacciato."
"Sei pazzo? E se si spezza il ghiaccio?"
"Con questo freddo? E poi di ghiaccio io me ne intendo."
"Sì, sa tutto lui che ha studiato a Vienna. Ma i soldi chi ce li ha

messi?”
Giuseppe indossò una giacca pesante e calzò un paio di scarpe robuste. Armato di cuffia, guanti e sciarpa di lana, uscì di casa. Portava i pattini in una sacca che teneva a tracolla. Attraversò la piazza deserta dominata da un enorme bagolaro spoglio e si diresse verso il cimitero, a un chilometro dal paese. Di lì avrebbe raggiunto l’argine e con un po’ di fortuna avrebbe scorto sull’altra sponda il frontone palladiano del palazzo di Valeria, cioè di suo padre il signor conte, oltre l’argine opposto, sospeso fra le ramaglie del bosco golenale. Da quelle parti d’estate prendeva il sole e ogni tanto si tuffava nel fiume per rinfrescarsi. Adesso avrebbe trovato una lingua di ghiaccio, l’avrebbe studiata con attenzione prima di fissare i pattini ai suoi scarponi con le cinghie di cuoio. Non l’avrebbe data vinta a sua madre, sarebbe arrivato a destinazione nel palazzo signorile del futuro suocero, e sarebbe anche tornato, da trionfatore.
I campi dormicchiavano infreddoliti sotto la coltre di neve. Tutto quello che vide, prima di arrivare all’argine, a parte la neve e i filari neri delle viti, fu una lepre che gli tagliò la strada e fuggì lontano a rotta di collo verso un gomitolo di rovi. Sulla sommità dell’argine lo colpì il silenzio come una mano fredda. Un buffetto amabile, ammonitorio. Attento a quello che fai! Si guardò un po’ intorno. “Eccolo,” si disse, quando colse il colmo del frontone marcato da un fregio neoclassico a forma di anfora. In linea d’aria la distanza era poca, non più di cinquecento metri. Il fiume si era condensato nel ghiaione come una sottile anguilla di giada, ma lo strato di ghiaccio era profondo, con una vena azzurra che sembrava di acciaio e ne garantiva l’infrangibilità. Un corvo si staccò da un ramo vicino, lanciò due volte il suo verso sgraziato e sparì nel bianco immacolato della campagna. Sul bordo del ghiaccio Giuseppe agganciò in fretta i pattini. L’impresa era addirittura irrisoria, più facile a farsi che a dirsi. In un paio di minuti fu dall’altra parte. Ce l’aveva fatta pattinando con grazia e cautela.
Valeria fu felicissima e lusingata di vederlo. Lui la trovò rosea e raggiante. Aveva appena fatto colazione, alla storia dei pattini non credé subito, ma si rassegnò all’evidenza quando li vide nella sacca. Giuseppe aveva superato l’Isonzo gelato pur d’incontrarla. La signora contessa lo invitò a pranzo. Si mangiò riso in brodo, si discusse di linee ferroviarie e della prossima cerimonia. Alle tre Giuseppe salutò tutti, superò ancora una volta il fiume con i pattini e arrivò a casa nel bel mezzo di un tramonto rosso fuoco. Sua madre l’aspettava con ansia, ma non voleva farglielo capire. Il ghiaccio aveva tenuto, questa volta.

Giuseppe fu marito, padre, magistrato, avvocato, viveur. Nell'autunno del 1912 il ghiaccio per lui si spezzò e andò a fondo. Lasciava Valeria e quattro figli, l'ultima, Andreina, di pochi mesi. Di lì a poco tutto il suo mondo sarebbe andato a picco, quello in cui aveva studiato, amato, lavorato, pattinato, valutato rischi, con maggiore o minore precisione.

Claudio
Grisancich

Artigianato minimo

za sui quaranta impiegata de
'n'agenzia maritima peloponeso
trieste ch'i fossi graduai o bassa
forza compatrioti la li menava
in casa che 'ncora puta la stava
assieme ai veci dopo zenà 'sti qua
mandai in leto "s'agapo" la ghe
diseva al grego distirà sul divano

Sommario

già sulla quarantina impiegata in/ un'agenzia marittima peloponeso/ trieste che fossero graduati o bassa/ forza compatrioti li trascinava/ in casa che ancora ragazza abitava/ assieme ai vecchi dopo cenato questi/ mandati a letto "s'agapo"/ diceva al greco steso sul divano

de 'na lastra de ardesia color
ambra pioveva in cela 'na luse che
pareva de tocarla restà indrìo de
la visita al convento i altri za
nel chiostro ch'i lo ciama e no'l
rispondi "me scondo - el se disi –
qua per sempre" a santiago de
compostela el 'rivarà co'l scuro

da una lastra di ardesia color/ ambra pioveva nella cella una luce che/ sembrava di toccarla rimasto indietro dalla/ visita al convento gli altri già/ nel chiostro che lo chiamano e non/ risponde "mi nascondo - si dice - /qua per sempre" a santiago de/ compostela arriverà col buio

co' 'pena un fià de lire in scarsela
in fiat seicento el menava l'amante
un'ocialina sui quaranta a farra
d'isonzo zena e stanza ai due leoni
quei in albergo oramai li conosseva
lu' sui setanta ela persa a 'scoltarlo
scritor poeta filosofo che'l fossi un
fià tropo bevesto in ristorante no'
poche volte in camera el se ghe
indormenzava fin la matina dopo
sveiandose el domandava "come
xe 'ndà 'sta note" e l'ocialina
per no' deluder "de fogo"

Sommario

con appena un po' di lire in tasca/ in fiat seicento portava in giro l'amante/ un'occhialuta sui quaranta a farra/ d'isonzo cena e stanza ai due leoni/ quelli dell'albergo oramai li conoscevano/ lui sui settanta lei rapita ad ascoltarlo/ scrittore poeta filosofo che fosse un/ tantino troppo bevuto al ristorante non/ poche volte in camera le si/ addormentava fino al mattino dopo/ svegliandosi domandava "come/ è andata sta notte" e l'occhialuta/ per non deludere "di fuoco"

man man che passa i ani
el se vedi identico su' pare
el cuor ghe pesa per tuti i
cuori ch'el se porta dentro

via via che passano gli anni/ si vede identico a suo padre/ il cuor gli pesa per tutti i/ cuori che si porta dentro

Claudio
Grisancich

l'ultima guera su' mama
refada 'na naranza via la
scorza la la taiava a fete s'un
piato lisso a strati la ghe
spargeva sora un fià 'pena de
zuchero un fil de oio e ancòra
un iozz de acqua calda in 'sto
boreto tepido lu' se zumbava el pan
parendoghe nadal

Sommario

l'ultima guerra sua mamma/ procurata un'arancia via la/ buccia la tagliava a fette su un/ piatto liscio a strati le/ spargeva sopra un velo appena di/ zuchero un filo d'olio e ancòra/ un goccio di acqua calda in questo/ guazzetto tiepido lui si intingeva il pane/ parendogli natale

el pare navigava su' mama
stava in casa anca un fradel
più vecio e 'na sorela che 'ndando via
'na sera su le scale un'unica volta
i se iera basai come rubando e
quel amico ch'in t-un quartier
piantera in via belpogio gaveva un
cuor romantico tedesco i versi
de novalis pozai sul comodin

il padre navigava sua mamma/ stava in casa anche un fratello/ più vecchio e una sorella che andando via/ una sera sulle scale un'unica volta/ si erano baciati come rubando e/ quell'amico che in un appartamento/ al pianoterra in via belpoggio aveva un/ cuore romantico tedesco i versi/ di novalis posati sul comodino

Nordio Zorzenon

Giro d'Italia

Come quando erano arrivati gli inglesi: tutto il paese lo attendeva allungato per chilometri di qua e di là della strada. Il papà di Giorgio, gli occhiali sulla "Gazzetta", diceva che con una media x sarebbero passati alle 11.47 e con una media y alle 12.18, ma alle nove le case erano già vuote. Qualcuno addirittura, per vedere l'arrivo e per copiarli, se ne era andato a Trieste in bicicletta, dove da una settimana provavano il "Nabucco" e adesso erano pronti. Alle scritte che resistevano sull'asfalto: "W gli alleati", "W la fratellanza italo-slovena", "W Churchill", "W l'eroe nazionale maresciallo Tito", se ne erano aggiunte altre, più fresche: "W Bartali", "W Leoni"; e più di ogni altra "W Cottur", che era triestino e andava bene sia in pianura sia in montagna ed era anche un buon velocista. Sarebbe stato molto bello che a vincere la tappa fosse proprio lui; forse gli altri, Bartali in testa, avrebbero chiuso un occhio e lui poteva andare in fuga. Verso le dieci e mezza transitò la carovana, come leggevamo sulla "Gazzetta" ma non sapevamo che cos'era. Era un camioncino dopo l'altro, tutti colorati e con gli altoparlanti che gridavano «Da Dusatti si rimane soddisfatti» oppure «Da Saetti punti perfetti». E da qualche finestrino, un pugno lanciava volantini ma soprattutto caramelle. Ma anche automobili sportive, senza il tetto, che sfrecciavano come bolidi, al volante uomini con la tuta e gli occhiali da aviatore, e motociclette che appena passavano non le vedevi più. Una festa mai vista, che nessuno di noi, io Rudi, Fausto, Giorgio, Lisetta, Adelina, ricordava. E adesso che avevamo la cioccolata, le banane e la marmellata, più bella di quella degli alleati il giorno dopo del loro arrivo quando, in via Santissima Trinità, ci avevano fatto trovare il mercato all'aperto, lo zucchero rosso di barbabietola che bastava mettere il dito in bocca, inumidirlo di saliva e ficcarlo nel sacco.
Però era già l'una e non si vedevano e, dopo la carovana, neppure una motocicletta. Il papà di Giorgio era convinto che andavano piano perché domani c'erano le montagne e bisognava dosare gli sforzi. Alle due, però, anche lui si grattava la testa. Dopo un po', guardando lontano dalla parte dove dovevano arrivare, si vedeva che la gente tornava indietro, camminava in mezzo la strada, parlava, gesticolava. Quando l'onda arrivò da noi, il papà di Giorgio domandò che cosa era successo. «I li ga fermadi sul ponte de Pieris». «I soldai, le sentinele?». «No, i nostri, i titini». «E come i

Sommario

ga fat?». «I ghe ga butà per tera ciodi e broche, xe s'ciopade tute le gome».
Il papà di Giorgio allungò il passo, quasi non vedesse l'ora di tornare a casa. Dopo un po' si levò una voce: «I ga fato ben! Come el se ciama? Giro d'Italia? E alora che i cori in Italia, no de qua!». «Perché, qua no xe Italia?» si alzò un'altra voce. «Proprio no!». «Inveze sì!». «Merican lecacul!». «Titin!».
«'Ndemo, 'ndemo, fioi. Ve gavevo dit mi!» ci spronò il papà di Giorgio il quale invece non ci aveva detto niente. E scantonammo veloci con lui. Vedevamo già il cortivo che tre jeep ci sorpassarono a sirene spiegate. La MP aveva il casco stretto al mento e provava i manganelli.

Giuseppe O. Longo

Le stelle di Cassiopea

Quando giunse il suo turno, Kauno non sapeva più bene che cosa dire. L'impiegata lo fissava con aria impassibile. Era un modello CF14, piuttosto antiquato, ma efficiente. Solo gli esperti di robotica come Kauno riuscivano a distinguere i CF14 dagli umani. Le porse il tesserino e l'impiegata lo inserì nella macchina a scansione.

«Dunque, lei ha presentato due anni fa la richiesta di un brevetto per un... una creatura sintetica di tipo CS41. Adesso vuole modificare il brevetto. Perché?»

La CF14 lo guardava con aria benevola, ma con una punta di diffidenza. Kauno si schiarì la gola.

«Vede... l'ho costruita e... mi sono accorto che la creatura... soffre.»

Disse le ultime parole a bassa voce, per non farsi sentire da coloro che stavano in fila dietro di lui.

L'impiegata lo guardò con immenso stupore, poi tornò a consultare lo schermo.

«Questo era previsto. Le specifiche del brevetto contemplavano che... come si chiama?»

«Saari...»

«Ecco, che Saari potesse soffrire. Contiene un modulo del dolore.»

«Lo so, lo so», l'interruppe Kauno, sempre a voce bassa. Poi riprese:

«Era mia intenzione... sa... io sono vedovo... avevo bisogno di compagnia... non mi fraintenda. Volevo una creatura quanto più possibile... simile... a... a noi, cioè, mi scusi...»

«Ho capito, ho capito, a voi umani, sì.»

La CF14 sembrava disorientata.

«Ma adesso che cosa vuol fare? Vuol costruirne un'altra o vuol modificare questa? Vuole venderla? O vuole liquidarla?»

A quella parola Kauno si sentì mancare... liquidarla, cioè immergerla nell'acciaio fuso della fornace adibita a quella pratica... No, questo mai.

«Pensavo,» riprese Kauno, «di modificare il brevetto, in modo da cambiare le specifiche... ed eliminare il modulo del dolore».

«Se ho capito bene, vorrebbe estirpare dalla sua creatura un modulo le cui conseguenze lei non aveva previsto».

Sommario

«Sì, ecco... proprio così».
L'impiegata sospirò.
«Non è semplice. Bisogna studiare il caso, perché non ci sono precedenti. Di solito chi si costruisce una creatura per svagarsi non si pente... Ritorni fra un mese e le darò una risposta».
Kauno se ne andò a testa bassa per non incrociare gli sguardi dei postulanti che avevano sentito le parole della CF14 e lo fissavano incuriositi.
Nel grande cortile innevato era calata l'oscurità precoce del dicembre e dai finestroni illuminati dell'Ufficio Brevetti cadeva sulla neve un lucore rossastro. Sopra i tetti i comignoli eruttavano un fumo denso. Era tutto così desolato... Kauno si diresse alla macchina, entrò e appena seduto sentì la mano morbida di Saari accarezzargli la nuca e il collo. Un tocco leggiero e delicato. Si voltò a guardarla: gli occhi della creatura avevano un'espressione dolcissima e malinconica, come se gli leggessero l'anima e ne avvertissero tutta l'amarezza, un'amarezza che veniva da anni lontani, dall'infanzia solitaria, dal suo carattere chiuso, dalla morte della moglie... Aveva costruito Saari con affetto, infondendo nei suoi circuiti di memoria tutto sé stesso: quella creatura era una sua copia fedele e la replicazione giungeva fino a dove lui stesso stentava ad arrivare e forse anche più in là. Il suo amore per Saari coincideva con il suo amore per sé: gli venne in mente l'antica leggenda di Narciso...
A casa, nella quiete ovattata delle stanze, Saari gli preparò qualcosa da mangiare, poi, sul divano, allacciati, ascoltarono in silenzio le note toccanti e appassionate di un poema sinfonico composto anni prima da una creatura musicale anonima di tipo CM19, Le nubi di Magellano. Kauno si sentiva pervaso da una dolcezza quasi eccessiva, da un languore dell'anima che non aveva mai provato. Saari lo guardava e in quegli occhi lui si smemorava. Capiva che la sofferenza della creatura era causata dall'angoscia che provava lui per la vita, per quella cosa grande e inesplicabile che era la vita. In passato aveva cercato di capire quel mistero con gli strumenti della ragione, poi si era abbandonato all'onda della commozione. Forse, pensò, non c'era nulla da capire, c'era solo da sentire. E quello che lui sentiva, sentiva anche Saari.

Nell'osteria fumosa Kauno e il suo amico Arto bevevano birra nel brusio degli avventori. Era uno dei pochi locali superstiti per gli umani, dove le creature non potevano entrare.
«Allora, adesso che l'Ufficio ti ha dato il permesso che cosa conti di fare?»

Sommario

Arto lo fissava con quei suoi occhi inquisitori, che lo mettevano a disagio.
«Dovrei... vorrei... estirparle il modulo del dolore. Soffre troppo... Ma...»
«Ma?»
«Non so neanch'io... Vedi, Arto, ho la sensazione che eliminando il modulo Saari cesserebbe sì di soffrire, ma allo stesso tempo perderebbe una qualità essenziale, una qualità che la rende così... umana, così simile a me».
«Preferisci che soffra?»
«In questo mese, mentre aspettavo il responso dell'Ufficio Brevetti, ho capito molte cose. Ho capito che se vogliamo che le creature siano come noi non possiamo evitare che patiscano come noi...»
«Ma le creature non debbono essere come noi! Vorresti che perpetuassero la miseria, la malvagità, la perfidia, il dolore di noi umani? Abbiamo costruito una schiatta superiore, più intelligente, più forte, più sana, e tutto sommato più felice. Le creature sono più efficienti e precise, perché dovremmo ributtarle nell'abisso della nostra umanità, dal quale noi purtroppo non riusciamo a risalire? Perché moltiplicare il dolore del mondo?»

Kauno e Saari se ne stavano sdraiati fianco a fianco sul letto matrimoniale che prima della disgrazia era stato di Kauno e di sua moglie Saimi. Attraverso la finestra del soffitto si vedevano scintillare le stelle di Cassiopea. Kauno sentiva l'angoscia della sua amata creatura come se fosse dentro di lei, e lei dentro di lui.
«Perché soffri, Saari? Che cosa ti tormenta?»
Saari tacque a lungo, poi gli prese la mano tra le sue, che erano morbide e calde, come di febbre. In un sospiro disse:
«Per te... soffro per te, per il tuo dolore... il tuo dolore non si placa, e il mio lo accompagna, nasce da lui e di lui si alimenta. Mi hai fatto a tua immagine e somiglianza. Tu soffri perché io soffro del tuo dolore. Io sono te e tu sei me».
Kauno ripensò a Narciso. Sentiva di amare Saari come amava sé stesso, di un amore che usciva da lui, ma in lui ritornava esaltato, come un'eco dolcissima e disperata. Saari sapeva tutto di lui, le parole che balbettava da piccolo, il sorriso luminoso della mamma, gli odori delle stagioni, i primi giorni di scuola, lo stupore di fronte alle bambine, scaltre e giudiziose, gli studi di robotica umanoide, l'amore per Saimi, la felicità del matrimonio e poi, poi... Come poteva, lui, Kauno, annientare tutto questo? Come poteva uccidere sé stesso in lei? Non ne avrebbe fatto niente, sarebbe vissuto con la sua creatura, nei mesi e negli anni che gli restavano

si sarebbe specchiato in lei e di lei avrebbe alimentato sé stesso, in una fusione perfetta, colma di un'aspettazione presaga come la musica delle sfere. Guardò le fiammelle palpitanti di Cassiopea nel cielo nerissimo, baciò Saari sussurrando "tu... tu..." e l'avvolse nel suo amore.

Fulvia Ciano

L'elisir d'amore tra i carri armati

La mattina del 19 agosto ci ritrovammo tutti a Linate: il nostro viaggio prevedeva il volo Milano-Zurigo, Zurigo-Praga. Verso le cinque saremmo stati a Praga, perfettamente in tempo per sistemarci nei rispettivi alberghi, permetterci una passeggiata e poi farci una bella dormita, prima di iniziare il mattino dopo, la nostra fatica canora.
I due "famosi" mi degnarono di un "piacere" assai poco entusiasta. Chi era quella sconosciuta ragazzina con la quale dover dividere quella storica performance? Legai immediatamente con Gianni , il baritono, mentre Mirella, l'interprete di Giannetta, apprezzò la compagnia del direttore d'orchestra, che grazie al cielo per me (!), era una simpaticissima persona, ma ben sopra ai sessant'anni e non particolarmente attraente.
A Milano decollammo in un cielo plumbeo in mezzo a una pioggia abbondante, ed arrivammo a Zurigo nel bel mezzo di un violento temporale. L'aeroporto era affollato e la maggioranza dei voli stava subendo ritardi, causa appunto le condizioni del tempo, non particolarmente clemente. Su uno dei cartelloni con gli orari notammo che il nostro volo Zurigo-Praga esibiva, al posto dell'orario di partenza, un bel "delayed".Bene! Questo significava rimanere bloccati in aeroporto per chissà quante ore! I nostri quattro compagni di avventura si accomodarono su delle sedie proprio di fronte a uno di questi tabelloni. "Così vediamo quando ci danno la partenza!"- precisò il maestro Savini. Gianni ed io ci lanciammo nei negozi dell'aeroporto, tanto per far passare il tempo, e cominciammo così ad approfondire la nostra conoscenza reciproca. Ci incontravamo per la prima volta, ma scoprimmo presto di intenderci perfettamente, perché avevamo molti aspetti in comune, tra cui il carattere assai poco divistico. Fra un negozietto e l'altro buttavamo ogni tanto l'occhio ai nostri colleghi: le due "stars" erano impegnate in un accesa conversazione. Immagino che elencassero tutti i loro successi, che certamente abbondavano, in quanto il tenore aveva avuto anche l'onore di interpretare alcuni film musicali, di quelli che andavano di moda negli anni '50, e il basso aveva furoreggiato in America, sotto la prestigiosa bacchetta di Arturo Toscanini. Gli altri due sembravano mummificati con lo sguardo fisso sull'orario. Intanto fuori la pioggia e il vento continuavano ad imperversare.

Improvvisamente sentimmo annunciare la partenza del nostro volo. Senza pensarci su due volte raggiungemmo l'imbarco indicato, salimmo sulla navetta, che si riempì velocemente, e, sotto la pioggia battente ci avviammo verso l'aereo già pronto sulla pista.
“E gli altri?” chiesi guardandomi in giro. Gianni scrutò le facce dei passeggeri che si accalcavano sul piccolo bus.
“Mah, non li vedo.....” disse un po' perplesso, poi trovò la risposta più logica “Saranno sull'altro bus.
“Eh già!”
Salimmo sull'aereo e ci sistemammo ai nostri posti, mentre arrivava il secondo carico.
“Vedrai che sono qui” asserì Gianni allacciandosi la cintura.
Invece non c'erano, e non c'erano neanche nelle altre tornate. L'aereo era praticamente pieno e vedemmo che le due navette non accennavano più a tornare indietro.
“Oh cavolo! Dove sono finiti?”
Chiamammo la hostess e, destreggiandoci come potevamo in un misto di tedesco e inglese, le spiegammo la situazione, fornendo pure i cognomi dei “desaparecidos”.
L'Hostess si precipitò in cabina per far dare l'annuncio nell'interno dell'aeroporto, mentre già iniziavano a spostare la scaletta d'imbarco. Passarono dieci minuti interminabili ma non apparve nessuno e l'hostess tornò con aria contrita: nessuno si era presentato al cancello d'imbarco, malgrado i ripetuti annunci. Le porte si chiusero, i motori rullarono e l'aereo iniziò le manovre di decollo. Con il mio consueto fatalismo pensai:”È giunta la mia ora, anzi la nostra ora! Succederà qualcosa di grave e gli altri han perso il volo, perché non era il loro momento!”
Naturalmente mi guardai bene dall'esternare quanto mi frullava nella mente, ma, guardando di sottecchi Gianni, notai che era piuttosto pallido e guardava alquanto preoccupato fuori dall'oblò, dove gli elementi seguitavano a scatenarsi. Non fu esattamente un buon viaggio. Volammo in mezzo a nuvoloni neri fra scossoni e vuoti d'aria, legati al nostro sedile, perché eravamo nel bel mezzo di una serie di turbolenze, e, ad ogni sobbalzo, ci aggrappavamo ai braccioli, convinti ambedue che eravamo giunti alla nostra ultima ora. Ma… miracolo! Avevano appena annunciato che stavamo per iniziare la discesa, quando il nostro aereo bucò le nubi e ci trovammo inondati dalla calda e confortante luce del sole, e sotto di noi, Praga, con le sue guglie e i tetti scintillati per la pioggia recente. Gianni ed io ci guardammo in faccia e scoppiammo in una risata liberatoria.
“Oh accidenti!” esclamò lui “Che paura!”

“Ah, anche tu?”
“Ma sai, quelli son rimasti a terra... Cosa ti vien da pensare?”
“Che nel loro destino non c'era scritto che sarebbero deceduti in un disastro aereo!” - ebbi finalmente il coraggio di esternare quello che avevo mugugnato durante tutto il viaggio.
“Appunto! Sai, io credo un po' al destino.... - specificò Gianni, mentre l'aereo si abbassava sempre più sulla pista dell'aeroporto. Risi di gusto.
“Anch'io mio caro! E confesso che me la son vista brutta! Ma, di' un po', che fine avran fatto i nostri colleghi?”
Gianni alzò le spalle. “Mah! Adesso lo scopriremo!”
E lo scoprimmo infatti. All'aeroporto trovammo una signora, addetta della Supraphon, che ci spiegò in buon italiano (meno male!) che avevano ricevuto una telefonata da Zurigo, in cui il maestro Savini spiegava come, a un certo punto, notando che sul cartellone degli orari continuava a non muoversi nulla, si erano decisi a chiedere lumi all'ufficio informazioni. Ed ecco spiegato l'arcano: il tabellone era guasto, e nessuno di loro quattro aveva fatto caso agli annunci, neanche nel momento
in cui, su nostra sollecitazione, erano stati fatti i loro nomi. I Divi erano troppo occupati a parlare di sé stessi, il maestro era un po' sordastro, e Mirella era nota a tutti per la sua distrazione, praticamente viveva in un suo limbo personale. Perciò ora erano ancora a Zurigo, e sarebbero arrivati in serata. Chiarito il mistero, la gentile signora ci fece salire su un taxi e ci accompagnò all'Interhotel, albergo a due passi da piazza S:Venceslao, il cuore di Praga.
“Sarete solo voi due là” spiegò “perché, vista la nostra nuova situazione politica, ora siamo un paese libero” e sentii una nota d'orgoglio nella sua voce “ e Praga è piena di turisti. Poi c'è anche un importantissimo congresso di geologi. Perciò abbiamo dovuto dividervi: voi, visto che siete i primi, starete all'Interhotel, gli altri li abbiamo sistemati in due hotel un po' in periferia, al di là della Moldava.”
Fui contentissima della sistemazione: ero nel pieno centro della città, così avrei avuto modo di approfittare di tutti i momenti di libertà per godermi appieno Praga. L'Interhotel era un bell'albergo : un bel palazzo di stile viennese, con stanze comode, dai soffitti alti e con ampie finestre dalle quali si poteva godere, visto che eravamo ai piani alti, il panorama dei tetti e delle guglie. Bello! Mi sentii felice: com'ero stata fortunata ad imboccare la strada della cantante lirica! Se avessi continuato il mio lavoro di impiegatina allo Jutificio Triestino S.p.A. quando mai avrei potuto permettermi un'esperienza come questa?

Gianni aveva la stanza in fondo al corridoio. Quando ebbi sistemato un po' le mie cose, andai a bussare alla sua porta. “Tutto bene?” Lui aperse la porta e mi fece vedere la stanza.
“Comoda vero?” Anche la sua era spaziosa e aveva due letti ai lati di un ampio finestrone.
“Che si fa?”
Non erano neanche le sette e fuori c'era ancora un bel sole. Decidemmo di fare quattro passi prima di cena. Le strade erano affollate di turisti e c'era un'atmosfera radiosa. Adocchiai degli interessanti negozi di cristalli e di antiquariato, con dei prezzi accessibili alle mie tasche, e pregustai il momento dello shopping, quando avrei avuto in tasca il compenso delle mie fatiche. Praga mi sembrò cambiata rispetto a come la ricordavo. Quella patina di polvere e di muffa e quell'atmosfera grigia che mi avevano oppressa nel precedente soggiorno, non c'erano più. Il cielo era azzurro, le case e i palazzi risplendevano nella luce del tramonto ricordando gli antichi fasti, le vetrine dei negozi sembravano ripulite ed addobbate, la gente esibiva dei volti distesi e sorridenti: insomma c'era un'aria di festa. Come aveva detto la segretaria della Supraphon, la città era letteralmente invasa dai turisti: i più diversi idiomi si intrecciavano nelle strade e, quando rientrammo in hotel e ci sedemmo al tavolo del ristorante, i posti in sala erano praticamente esauriti. Cenammo romanticamente a lume di candela, mentre Gianni mi parlava di sua moglie e dei suoi successi. La moglie era un soprano bene affermata in quel momento, Edy Amedeo. Erano sposati da poco e lui mi sembrò molto innamorato. A un certo punto lo chiamarono al telefono. Evviva! Gli sbadatoni erano arrivati! Tutti pronti ad iniziare domani la nostra avventura.
Quella notte dormii come un angelo: ero stanca e assolutamente felice.
Il mattino del 20 mi svegliai abbastanza presto, ed eccitata com'ero, non mi ciondolai sotto le lenzuola, come amavo fare normalmente. Mi alzai piena di buonumore e scesi a colazione. I tavoli erano affollati di vecchiette e lingue diverse si intrecciavano: dominava il tedesco, perciò mi divertii a captare questa o quella conversazione, semplicemente per controllare se conservavo un discreto ricordo di questa lingua. Mi congratulai con me stessa: capivo abbastanza.
Il nostro lavoro iniziava alle undici, perché prima il maestro doveva provare con orchestra e coro. Erano le nove, per cui avevo davanti a me un paio d'ore di libertà. Uscii e me ne andai a spasso. Entrai nell'ampia piazza S.Venceslao con il suo monumento equestre al centro e il Parlamento sullo sfondo, poi mi addentrai in alcune vie

che mi erano rimaste impresse nella mente durante la mia precedente breve visita. Finalmente sbucai sul fiume Moldava: il ponte Carlo IV e il castello sulla collina al di là del fiume. Come la volta scorsa provai una forte emozione: chissà perché quel luogo mi trasmetteva sensazioni contrastanti. Mi piaceva e mi affascinava, ma nello stesso tempo sentivo dentro di me come un nodo di dolore, di struggimento. Cosa poteva significare? Per chi crede nella reincarnazione non poteva trattarsi d'altro che del famoso dejà vu, ma io allora non mi interessavo a questi misteri, per cui attribuii queste sensazioni al fatto che Praga era celebre nel mondo per aver dato i natali a Kafka, autore un po' misterioso e surreale, che mi incantava, e per aver ospitato a lungo Mozart, che qui aveva rappresentato per la prima volta il Don Giovanni, opera straordinaria, che adoravo in assoluto. Ma ora, passati cinquant'anni dal quel 1968, posso asserire che l'ipotesi del deja vu era quella giusta: in un esperimento di regressione mi ritrovai al ponte Carlo IV° alla fine del '700!!! Che dire? Ma questo meriterebbe un altro racconto.

Vagabondai fino alle 10.30, quando mi feci trovare nella hall dell'albergo, dove venne a recuperarci la solita segretaria. Devo dire che, malgrado la mia antipatia per i microfoni, tutto prese a scorrere via liscio, liscio. Praticamente facevamo un prova e poi passavamo direttamente alla registrazione. Se qualcosa non andava si ripeteva. Riuscimmo a incidere tutto l'inizio dell'opera, in cui c'è bisogno del coro, per permetterci poi una sosta per il pranzo. Il maestro era tutto allegro e soddisfatto. Andammo a mangiare qualcosa nella mensa degli studi. A tavola legammo un po' anche con i divi. Non erano poi così male, anzi il basso si dimostrò un pozzo di battute e di aneddoti, che ci tennero in allegria per tutto il pranzo. Infine il maestro dette uno stop al convivio e tornammo in sala di registrazione. Il coro nel pomeriggio non c'era, per cui ci occupammo di alcune pagine solistiche: la mia romanza, il duetto Adina-Dulcamara e la famigerata Furtiva lagrima del tenore. Confesso che quel pomeriggio mi risultò piuttosto stancante: provare, ripetere anche due o tre volte gli stessi passaggi, e poi incidere, non è esattamente un lavoro di tutto riposo. E poi la freddezza della sala d'incisione! La rappresentazione teatrale è tutt'altra cosa: lì c'è il pubblico, lì un cantante ha modo di immedesimarsi nel personaggio, ed è talmente impegnato ad interpretarlo, da non aver tempo di pensare alla voce e all'emissione dei suoni. In studio invece il suono diventa la cosa più importante di tutto e poi bisogna stare attenti a non produrre altri rumori, tipo schiarirsi la gola o tossicchiare: tutto verrebbe puntualmente inciso, e allora bisogna

ripetere. No, incidere non era esattamente la mia passione.
Mentre il tenore provava e riprovava Una furtiva lagrima, trovai pure il tempo di scrivere una lettera a m mia madre, giusto per distrarmi e non pensare così ad eventuali problemi che avrebbero potuto presentarsi. Ma problemi non ce ne furono. Terminammo alle 18 e rientrammo ognuno nel proprio albergo. Eravamo tutti piuttosto stanchi e rimandammo ai giorni seguenti qualche serata tutti quanti assieme. Gianni ed io ce ne tornammo in albergo a piedi Avevamo scoperto che ci voleva solamente un quarto d'ora. A quell'ora le strade erano più che mai affollate e noi indugiammo volentieri davanti alle vetrine degli antiquari.
“Questo glielo devo regalare a Edy, che ne dici?” Gianni era incantato dai servizi di caffè e the fine '800 che, a esser sinceri, a noi occidentali nel nostro m mondo sarebbero costati cifre molto molto più onerose. La vita qui era migliorata, e lo si vedeva, ma indubbiamente i loro stipendi dovevano essere ancora a bassissimi livelli.
Anche quella sera cenammo insieme. Si mangiava abbastanza bene, almeno così la pensavo io, da triestina austro-ungarica, che gradiva wurstel, knodel, crauti, e cose di questo genere. Gianni quella sera, in crisi di astinenza da pastasciutta, ordinò “spaghetti milanesi” (?) ma mal gliene incolse. Si pentì amaramente.
Ci ritirammo nelle nostre stanze molto presto. Eravamo stanchi, e il giorno dopo si prospettava come una giornata alquanto pesante: dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18. Avremmo dovuto completare l'incisione in tre giorni, perciò non c'era molto tempo da perdere.
Mi addormentai come un sasso e ad un certo punto iniziai a sognare:ero su quel famoso aereo che da Zurigo mi aveva portato a Praga, ma non si riusciva ad atterrare. I motori rombavano, rullavano, la pista era lì sotto di noi, ma l'aereo continuava a girare e non si decideva a toccare terra. Il rumore dei motori era sempre più forte e io mi aggrappavo disperatamente al sedile. Ad un certo punto mi svegliai con un sobbalzo. Oh perbacco! C'era davvero un rumore di motori d'aereo! Come mai continuava a girare sulla città? Feci una preghierina per quei poveretti che si trovavano lassù e tentai di riaddormentarmi. Il rombo continuava e sembrava non voler cessare. Era un po' preoccupante, ma d'altronde io che ci potevo fare? Ficcai la testa sotto al cuscino e faticosamente ripresi sonno. Ma fu un sonno molto agitato! Sogni di guerra e di disgrazie si accavallarono, avendo come sottofondo quel lugubre rombo di motori. Poi , a quel rumore continuo, si unirono altri rumori: passi affrettati nel corridoio, voci, pianti. Cosa diavolo stava succedendo? Mi svegliai del tutto e guardai l'orologio: non erano neanche le

sette. Che stava facendo tutta quella gente nei corridoi? Mi levai, mi infilai la vestaglia e apersi la porta della stanza. Per un attimo restai esterrefatta: il corridoio era ingombro di valigie e pacchi, le porte delle stanze erano quasi tutte aperte e sciami di vecchiette, chi vestita e chi in "desabillé", come me, si agitavano, si chiamavano, correvano avanti e indietro. Cercai di avere qualche spiegazione, ma chi mi rispondeva in ceco, chi in magiaro, e anche il tedesco quella mattina mi risultava incomprensibile. L'unica cosa chiara era che stava succedendo qualcosa di grave e che questa cosa arrivava dal cielo, perché gli occhi si rivolgevano al soffitto e tutti gesticolavano mostrandomi un punto lassù. L'aereo? Il rombo continuava e a quest'ora secondo me doveva essere a corto di carburante. Intravidi una cameriera che correva con gli occhi spiritati e mi precipitai ad afferrarla per un braccio.
"Was geschehet? (Che succede?)
"Russische! Russische!" mi rispose, e, divincolandosi, si precipitò giù per le scale, lasciandomi lì interdetta. Russische? Avevo capito bene? I russi?
Scavalcando valigie e vecchiette piangenti rientrai nella mia stanza e corsi a spalancare le persiane. Quello che si presentò davanti ai miei occhi mi lasciò letteralmente pietrificata: proprio sotto alla mia finestra stava un carro armato! Sì, proprio un carro armato, di quelli che si vedono nei film di guerra, con la sua brava torretta e il cannone puntato più o meno nella mia direzione!
"Russische!"- Cominciai a capire. Brežnev non aveva accettato la "Primavera di Praga"e aveva inviato le sue truppe per bloccare il processo di democratizzazione. E io che avevo pensato a un aereo in difficoltà! Di aerei dovevano esserne scesi tanti durante la notte! Mi sedetti sul letto: e adesso? Che sarebbe successo? Avremmo potuto rientrare in Italia? E poi addio all'Elisir d'amore! Un brivido mi corse giù per la schiena, pensando all'Ungheria di dodici anni prima: e se le cose si mettevano nello stesso modo? Mi rivestii velocemente e, facendo lo slaloom fra gli ostacoli che invadevano il corridoio, andai a bussare alla porta di Gianni. La voce impostata baritonalmente mi arrivò dopo una serie di colpi.
"Siiii?"
"Gianni aprimi! Non hai sentito niente?"
"Vengo" gorgheggiò il mio collega, cercando la posizione dei suoni in maschera. Al mattino è sempre un po' arduo avere i suoni puliti, per cui istintivamente tutti noi cantanti cerchiamo di superare i catarrini mattutini e di proiettare la voce nella sua giusta cassa di risonanza. Gianni si affacciò alla porta in vestaglia a righine, capelli arruffati e occhi più che mai assonnati.

“Cosa c'è?”
“Ma non hai sentito niente?” lui guardò alle mie spalle e gli occhi si fecero istantaneamente più svegli.
“Mah.. Sì, ho sentito un po' di confusione...”
“Un po' di confusione?? Ma gli aerei non li hai sentiti?”
“Aerei? Sì, mi pare... Un rumore continuo... Ma sai, ero così stanco... Perché? Cosa c'è? Cosa è successo?”
“È successo che sono arrivati i russi!”
“I russi?” gli occhi divennero di colpo svegli del tutto “Che russi?”
“Come che russi? L'Armata rossa! Apri un po' la finestra e guarda fuori!”
Mi piantò lì sulla porta e si precipitò a spalancare la finestra. La visione che ebbe fu praticamente uguale a quella che avevo avuto io.
“Oh ca... voli!” farfugliò e, come me, cadde seduto sul letto. Mi accomodai vicino a lui.
“E adesso?” fece lui, come parlando a sé stesso.
“Mah... Cerchiamo di metterci in contatto con gli altri…”
Gianni si vestì in un batter d'occhio e insieme scendemmo. Scale e corridoi erano in pieno tumulto: gente che saliva e scendeva di corsa, valigie, borse, turisti smarriti e costernati. Nella hall era ancora peggio, e, per di più, proprio davanti all'ingresso era posteggiato un bel carro armato, con tanto di sentinella in pieno assetto di guerra. Ci trovavamo a due passi dal Parlamento e a tutti i palazzi del potere. Ovviamente tutte le vie laterali a piazza S.Venceslao erano diventate una trincea. Ci sedemmo a un tavolo in un angolo del ristorante, sperando che prima o poi arrivasse qualcuno a portarci qualche genere di conforto. Dal finestrone alla nostra destra potevamo ammirare il carro armato, dalla cui torretta, ogni tanto sbucava un elmetto, indossato da quello che, a prima vista, sembrava un ragazzino che giocava alla guerra. In realtà era un soldato della terribile Armata rossa! Soldato? Ma se era ancora un bambino!Quando girò la faccia verso di noi potemmo vedere un visetto imberbe e due occhi sorpresi e spaventati allo stesso tempo.
Naturalmente anche nel ristorante regnava il caos più assoluto, per cui ci avventurammo al bar. C'era un signore vestito normalmente a cui chiedemmo se era possibile avere almeno un caffè. Quello ci guardò con occhi sbarrati, ma eseguì prontamente. Con le nostre tazze in mano tornammo al tavolo, aspettando gli eventi. Intanto, intorno al carro armato, si era radunata una piccola folla di praghesi che discuteva e gesticolava. Poi dalla torretta emerse il soldatino di prima, seguito da un altro altrettanto imberbe. Usci-

rono dal loro abitacolo e sedettero sul muso del mezzo, iniziando un'accesa discussione con le persone che li circondavano.
“Ma guarda un po' te!” osservò Gianni “Cosa pensi che si diranno? E si capiranno poi?”
“Si direbbe di sì” risposi “In fondo sono due lingue simili, no?”
Mentre i turisti a frotte abbandonavano l'albergo, sentimmo alcuni botti.
“Magnifico!” fece Gianni, sbiancando un po' “Adesso sparano anche! Credi che potremmo telefonare alla Supraphon?”
Naturalmente tutte le linee erano interrotte, non si poteva comunicare in alcun modo: chissà i nostri colleghi al di là della Moldava? Cominciavamo a scoraggiarci, quando, come un angelo, apparve la signora che ci aveva ricevuto all'aeroporto. Il suo italiano era un po' frammentario oggi, ma assolutamente comprensibile. Le truppe sovietiche avevano invaso la Cecoslovacchia durante la notte, il presidente Svoboda era prigioniero, del primo ministro Dubcek non si sapeva nulla e l'intero paese era isolato dal mondo. Ma noi non dovevamo preoccuparci.
“Non muovetevi dall'albergo!” ci raccomandò “Vediamo come si sviluppa la situazione. Caso mai andremo all'ambasciata italiana...”
“E gli altri?” chiedemmo.
“È andato un mio collega. I telefoni non funzionano, lo sapete vero? Ma voi adesso state tranquilli, non avete nulla da temere. Verrò io a tenervi informati.”
Stare tranquilli? Per quanto mi riguardava, non ero per nulla spaventata, anzi, mi pareva di vivere un'avventura eccitante, di quelle che si vedono nei film, ma chissà i miei a casa? Anche Gianni si preoccupava per sua moglie: “Chissà cosa penserà?”
Passammo la mattinata seduti a quel tavolo, osservando l'alternarsi della gente intorno ai nostri due soldatini, che mi facevano tanta tenerezza (ma non avevano mai bisogno di un bagno...?), quasi quasi mi ci stavo affezionando! Avrei voluto uscire per vedere un po' da vicino che cos'è un'invasione, ma Gianni mi diede della matta.
“Ma sai in che casini ti puoi mettere!”
Naturalmente aveva ragione. Intanto l'albergo si era praticamente vuotato: chissà come aveva fatto tutta quella gente a partire? Fatto sta che all'ora di pranzo di clienti in sala eravamo rimasti ben pochi. Logicamente non si parlò di pranzo. Il personale dell'albergo era praticamente decimato, per cui il signore che al mattino ci aveva preparato il caffè, ci portò un piatto di affettati, del formaggio, e del pane raffermo- Bisognava accontentarsi.

“In camera ho una bottiglia di whisky” mi annunciò Gianni. Per cui salimmo nelle nostre stanze, che ovviamente non erano state rifatte. Mi sistemai il letto per la sera, e poi raggiunsi Gianni nella sua stanza. Ogni tanto ci arrivava ancora il crepitio di qualche sparo e dalla finestra potevamo vedere il levarsi di colonne di fumo in un paio di zone non tanto lontane da noi. Trascorremmo il pomeriggio distesi ognuno su un letto, con la bottiglia di whisky sul pavimento, a portata di braccio, da cui ogni tanto attingevamo, e ci raccontammo tutta la nostra vita.
Verso sera scendemmo nuovamente al ristorante. Fuori c'era sempre il carro armato con i suoi due soldatini, che si eran tolti l'elmetto e continuavano a discutere con la gente. Senza elmetto erano proprio due ragazzini.
“Chissà se han mangiato?” mi chiesi a voce alta.
“Forse han mangiato meglio di noi” borbottò Gianni, più che mai nostalgico dei nostri spaghetti.
Quella sera eravamo ancora meno: una decina di persone in tutto. In cucina doveva essere arrivato qualcuno, perché ci servirono un brodino e delle bistecche con patate.
Cercammo di sapere qualcosa sull'evolversi della situazione, ma tutti dichiararono di non saper nulla. Finalmente apparve la signora della Supraphon: sembrava leggermente più tranquilla.
“Niente paura!” iniziò sedendo al nostro tavolo “Forse riusciremo a finire l'incisione. Però dovete aver pazienza: i componenti orchestra e coro abitano in diverse zone della città, Vedremo di riuscire a contattarli. Dicono che domani si potrà telefonare...”
“Meno male!” esclamò Gianni “Si può chiamare l'Italia?”
Lei ci guardò con occhi tristi.
“No, questo non credo sarà possibile. Ma non preoccupatevi: a Vercelli sono informati e daranno notizie alle vostre famiglie.” si fermò un attimo, poi guardandosi le mani mormorò: “È finita... il nostro bel sogno è finito...” fece un gesto come per cacciare i pensieri e si alzò. Le lacrime le velavano gli occhi “Vado. Dormite bene. Ci vediamo domani.”
Ci girò le spalle per nascondere in qualche modo la sua commozione e si avviò all'uscita agitando la mano in segno di saluto.
La notte trascorse tranquilla. Ormai l'albergo era quasi vuoto, nessuno passava per i corridoi, né apriva o chiudeva le porte. Né giungevano più rumori di spari. La città era immersa nel buio e nel silenzio. Praga sembrava una città morta.
Il giorno dopo, 22 agosto, scendendo, trovammo una colazione pressoché normale, e, sorpresa! Il carro armato con i nostri due soldatini non c'era più! Ma bastò affacciarsi sulla strada per vede-

re che si era semplicemente spostato all'imbocco della via. Riuscimmo a contattare i nostri colleghi al di là del fiume. Il maestro sembrò ottimista, ma faceva parte del suo carattere.
“State tranquilli ragassuoli! Noi stiamo bene!” gridò al telefono: il suo tono di voce era sempre piuttosto sonoro “E appena raduniamo orchestra e coro vediamo di completare l'incisione. Ce la faremo! E...” e qui abbassò il tono ridacchiando “... i vostri due colleghi se la stanno facendo sotto! Sono chiusi in camera da ieri mattina! Io e Mirella invece ce ne siamo andati in giro. Sono bravi ragassuoli questi russi!”
Il suo ottimismo ci rinfrancò alquanto, così cominciammo ad arrischiarci ad uscire per strada anche noi. Morti e feriti pareva non ce ne fossero stati, per cui ritenemmo di non rischiare la vita.
Cosa trovammo? Una città piena di gente, ma non più turisti allegri come prima. Sembrava che tutti i praghesi si fossero riversati nelle strade. Tutte le vie adiacenti la piazza S.Venceslao, e tutto il centro fino al Moldava avevano i loro bravi carri armati con intorno sciami di gente: uomini, donne, ragazzi, tutti impegnati a discutere animatamente con i militari appollaiati sui loro mezzi. Che si dicevano? Naturalmente noi non riuscivamo a capire niente, ma non notavamo odio o rancore negli atteggiamenti delle persone. Direi che sembravano tutti semplicemente stupiti. Qualche anno più tardi una mia collega polacca avrebbe chiarito in parte il perché di quei comportamenti: i militari sovietici erano convinti di essere là a proteggere la Cecoslovacchia da un'invasione tedesca! Logicamente i cechi cercavano di spiegare che non erano mai stati minacciati da potenze straniere e non avevano assolutamente bisogno di aiuto.
Io ero curiosa e per niente preoccupata, mentre Gianni ogni tanto borbottava: “L'avevo detto io che qualcosa succedeva! È cominciato male questo viaggio!”
Chiaramente si riferiva al nostro volo in mezzo alla tempesta e alle nostre paure. Io stavo vivendo quell'esperienza con molta serenità, conscia di essere testimone di fatti storici. Chissà che si diceva nell'area occidentale? E, soprattutto, che cosa si sapeva? Visto che anche noi, al di sopra di ogni sospetto, non potevamo comunicare con le nostre famiglie, figuriamoci se potevano farlo stampa e TV.
Passammo tre giorni così, vagabondando nelle strade, sempre presidiate dai carri armati (ma come facevano quei soldati per i loro normali bisogni, come mangiare, dormire, lavarsi, e, cosa assolutamente indispensabile e inderogabile, andare alla toilette? È rimasto un mistero.

Quando eravamo in albergo passavamo il nostro tempo a leggere o a fare i cruciverba. Per fortuna avevo portato un appassionante romanzo giallo e la solita scorta de La settimana enigmistica. Portavo con me sempre due o tre copie per rallegrare le mie lunghe e solitarie serate. E poi chiacchieravamo: oh quanto! Penso che ormai ci conoscevamo a fondo Gianni ed io, quasi come se avessimo passato una vita insieme. Allora non erano ancora tempi di TV in camera!
Riuscivamo a stare in contatto telefonico con il maestro, che ci ragguagliava sullo stato di salute di loro quattro confinati oltre il Moldava.
Finalmente, il giorno 25, vennero a prenderci con la macchina e ci condussero all'ambasciata italiana. Dovevamo avere l'assicurazione di poter tornare in Italia dopo, e se, fossimo riusciti a portare in porto la nostra incisione. L'ambasciatore, gentile e disponibile, ci ricevette subito, e, dopo un paio di telefonate, ci assicurò sul fatto che non eravamo prigionieri politici, e avremmo potuto far ritorno in patria senza problemi, ma non in aereo, in quanto l'aeroporto era a disposizione delle truppe sovietiche. Alle nostre richieste su cosa ne pensasse di quanto stava accadendo fu piuttosto evasivo. Certo, non eravamo più nel 1956, ai tempi dell'Ungheria, probabilmente non si sarebbero contati né morti né feriti, però la "primavera di Praga"sarebbe rimasta un capitolo chiuso. I tempi non erano ancora maturi per un cambiamento così radicale, come Dubcek aveva sognato.
Quel giorno avemmo la possibilità di stare assieme a pranzo, che consumammo nel nostro albergo, e, mentre eravamo lì a scambiarci le varie opinioni, ricevemmo la lieta notizia che la Supraphon era riuscita a radunare quasi tutta l'orchestra, il coro e i tecnici, e, se eravamo d'accordo, avremmo potuto tentare di completare la registrazione il giorno seguente. Tirammo tutti un sospiro di sollievo: ce l'avremmo fatta!
Il giorno 26, alle nove del mattino eravamo tutti pronti per la maratona canora, e non c'erano catarrini di sorta, da esibire come scusa per non cantare:"Sa, maestro, mi scusi, ma è mattina...", consueta geremiade di ogni cantante italiano, quando si trattava di aprir bocca prima delle undici. I non italiani no, non avevano di questi problemi: loro, con i teatri di Stato, erano abituati a cantare a tutte le ore del giorno, e anzi, molto spesso avevano le prove generali il mattino alle dieci. Comunque, quel giorno, ci comportammo anche noi come il resto del mondo: attaccammo a cantare alle nove in punto.
Fu veramente una maratona. Si trattava di far leggere la partitura

all'orchestra, inserirvi i cantanti,fare una prova insieme e poi buttarsi nell'incisione. Fu un lavoro piuttosto massacrante, ma non avevamo tempo da perdere. Il tenore, che era il più anziano del gruppo, non riusciva a nascondere il suo nervosismo: mentre eravamo intenti a cantare il duetto, nel momento in cui cantavo io da sola, improvvisamente non me lo vidi più vicino. “Dove sarà?” pensai, poi con la coda dell'occhio, lo vidi in fondo al palcoscenico intento a fumare come un disperato. “Arriverà?” - mi chiesi, mentre giungevo al la fine del mio assolo. Ed eccolo qua, con la sigaretta ancora accesa in mano, ma pronto per il suo attacco. Ci fu un momento che è rimasto documentato sul disco, in cui esplode con un “Ah dottore” sparato come una cannonata, mai fatto nelle prove, al quale segue un mio attacco spaventato e flebilissimo: “Lo compatite....”. In altra circostanza il maestro avrebbe fermato e si sarebbe rifatto, ma oggi non si poteva, per cui questo piccolo neo è rimasto là, a imperituro ricordo del clima in cui lavorammo quel giorno.
Nelle prime ore del pomeriggio ci fu una grande eccitazione: il, presidente Svoboda era riapparso e avrebbe parlato al paese via radio. Naturalmente sospendemmo tutto e, nel silenzio più assoluto, si levò la voce del presidente. Noi italiani, non comprendendo una parola di ceco, seguivamo il senso del discorso sulle facce dei locali. Io ero seduta vicino a un violoncellista con due splendidi occhi azzurri e un viso dolcissimo: lo guardavo intensamente per poter captare attraverso le sue espressioni il senso delle parole pronunciate da Svoboda. A un certo punto tutti si agitarono, le facce si fecero più tristi, e un mormorio di disappunto percorse la sala. Toccai la spalla al mio violoncellista ed egli mi rivolse gli occhi pieni lacrime.
“Cosa succede?” - domandai in italiano. Lui scosse la testa e mi rispose, anche lui in italiano:”Finito... tutto finito.... torna prigione.”
“E Dubcek?” insistei “Dubcek? Non sappiamo.” e abbassò la testa , asciugandosi furtivamente gli occhi.
Quando il discorso terminò, ci fu un lungo, interminabile silenzio, poi tutti tornarono ai loro rispettivi posti senza commentare.
Alexander Dubcek sarebbe stato esautorato e tenuto in una specie di esilio, mentre Svoboda rimaneva presidente, ma ormai assolutamente privo di poteri. Da quel lontano 1968 le cose sarebbero cambiate solamente nel 1989, alla caduta del muro di Berlino e al disfacimento dell'Unione Sovietica, e Dubcek sarebbe ritornato come presidente del parlamento, ma ormai stanco e malato, l'ombra di quello che era stato in quella felice e gloriosa primavera.
Riuscimmo a terminare l'incisione, e, viste le circostanze, riuscì

un buon lavoro. La sera ognuno fece ritorno al rispettivo albergo. Eravamo tutti proprio stanchi. Mentre cenavamo, Gianni ed io, nella triste solitudine del ristorante, giunse la signora della Supraphon. Dal suo volto era scomparsa quell'espressione vivace e piena di orgoglio del primo giorno: ora aveva l'aria un po' dimessa e grigia dei praghesi che avevo incontrato nella mia prima visita. Parlò in fretta, come se non vedesse l'ora di andarsene.
“Grazie per aver avuto così pazienza....” - iniziò, poi sembrò confondersi, mentre le mani le tremavano nel togliere due buste dalla borsa. La facemmo sedere e ordinammo una birra per lei. Sembrava demoralizzata, distrutta. Poi si fece forza e ci regalò un breve sorriso. “Scusate, ma sono un po' triste.” Ci affrettammo a dirle che aveva tutta la nostra comprensione. Ci consegnò le buste.
“Questi sono i biglietti del treno, via Vienna. Potete partire domani, non ci saranno problemi. In quanto ai “cachet” riceverete tutto in Italia.
Ormai del piccolo acconto in corone che ne avremmo fatto? Addio tazze, bicchieri e cristalli per le nostre case! Sarei tornata ancora a Praga? Chi lo sa?
Il giorno dopo, in tarda mattinata, ci ritrovammo alla stazione, presidiata dai soliti carri armati. L'interno pullulava di militari, molti armati di mitra, che avevano l'aria di essere carichi. Il maestro Savini sembrava quasi divertito: era troppo felice del fatto di essere riuscito nella sua missione di portare a buon fine l'incisione, da non preoccuparsi minimamente di quello che succedeva intorno.
“Beh ragassuoli! Ce l'abbiamo proprio fatta! E non è venuto male, eh? Stamattina l'abbiamo sentito!”
Salimmo sul treno che ci avrebbe portato a Vienna, finalmente al di là della cortina di ferro. Logicamente su quel treno c'era pochissima gente. Avemmo una carrozza intera a nostra disposizione. Non so perché, ma mi sentivo addosso una gran malinconia. Lasciai tutti i miei colleghi a sistemarsi facendo la solita “caciara” tipicamente italiana, e mi sedetti accanto a un finestrino per guardare un'ultima volta quella gente lì fuori. I militari con le armi spianate e con facce da ragazzini spaventati, e la gente, i praghesi, che continuavano a interrogarli, a discutere, ad esporre ognuno le proprie ragioni. Facevano tenerezza: gli uni e gli altri. Non erano nemici che si fronteggiavano, ma solamente vittime della stessa ingiustizia. Come sarebbe finita?
“Ehi! Cosa fai lì tutta sola? Aspetti il ragazzo?” la sonora voce del maestro, elevata al massimo dei decibel, mi riscosse dai miei pensieri. Mi riavvicinai a loro.
Aspettammo un tempo interminabile: non esistevano orari. Final-

mente sentimmo un fischio, e il treno cominciò a muoversi. Basso e tenore sembrarono rilassarsi un poco. Il tenore continuava a fumare e non servivano le proteste di Gianni e Mirella.
“Ma smettila! Ci stai affumicando!”
“Oh ragazzi! Sono nervoso! Se vi da fastidio spostatevi! Il vagone è vuoto!”
Cosa che facemmo immediatamente, lasciando i veterani in mezzo al fumo e ai loro ricordi. Ci lasciammo Praga alle spalle e ci inoltrammo nelle campagne. Fuori dalla città sembrava che non fosse successo nulla, ma appena si sfiorava un centro abitato, ecco gli onnipresenti carri armati. Fu un viaggio lunghissimo, perché ogni fermata durava un'eternità. Pochissimi passeggeri salivano o scendevano e, quando arrivammo al confine, era ormai sera inoltrata.
La sosta al confine sembrò non dover finire mai. A parte il maestro, che sembrava prendere tutto come un allegro imprevisto, i miei colleghi erano tutti visibilmente nervosi: il tenore, se avesse potuto, avrebbe fumato tre sigarette tutte assieme, il basso si era praticamente ammutolito, Gianni continuava ad alzarsi e a passare da un finestrino all'altro, e persino la flemmatica Mirella tradiva la sua ansia accarezzandosi e tirandosi i lunghi capelli neri. E io? Confesso che anch'io non mi sentivo esattamente rilassata: e se ci avessero bloccato? In situazioni del genere può accadere di tutto. Militari sovietici armati salivano e scendevano dal treno, ci scrutavano e controllavano sotto i sedili.
“Ma cosa cercano? Bombe?” - si chiese perplesso il maestro. Finalmente arrivarono dei funzionari cecoslovacchi, accompagnati dagli onnipresenti militari, che controllarono i nostri documenti, e ci fecero aprire tutte le valigie, una ad una. Fortunatamente nessuno di noi aveva una macchina fotografica, né materiale d'informazione: io avevo una foto di Svoboda, e una cartolina che mostrava un carro armato vicino ad una casa in fiamme con una domanda:”Proc?”(“Perché?”), ma si trovavano dentro al mio libro giallo che avevo messo nella borsetta, così passarono indenni. Le possiedo ancora.
Come Dio volle, alla fine tutta la forza armata scese dal treno, che si rimise in moto e, in un paio di minuti, attraversò il malaugurato confine. Evviva! Eravamo in Austria! Ci fu un m omento di insopprimibile esultanza: eravamo fuori! Il basso si mise a ballare in mezzo allo scompartimento, il tenore si abbandonò sul suo sedile, accendendosi l'ennesima sigaretta, mentre noi altri tre ci abbracciavamo ridendo come matti. Solo il maestro sembrava impassibile. Ci guardò un attimo con un'espressione quasi di com-

patimento.
“Uehi ragassuoli! Che vi prende? Ma avete avuto paura per davvero?”
“Viva la libertà!” strillò il basso non riuscendo più a contenersi.
I funzionari di dogana austriaci ci trovarono nel pieno di questa euforia, e ci dimostrarono tutta la loro solidarietà e simpatia, con affettuose pacche sulle spalle e “Wilkommen!”, poi ci chiesero qualche notizia. Noi tentammo di raccontare qualcosa ma, eccitati come eravamo, il nostro tedesco doveva lasciar molto a desiderare. Loro ridevano e quando capirono che eravamo una compagnia lirica, quasi quasi si commossero e non ci chiesero neanche i passaporti.”
“Ja, ja!! Puccini, Verdi… Rigoletto! La donna è mobile!” gorgheggiò un doganiere salutandoci: Nei paesi di lingua tedesca la lirica è un genere molto amato.
La tensione si era ormai allentata del tutto e non vedevamo l'ora di essere a Vienna. Arrivammo alla
Sudbanhof che erano quasi le undici. Poca gente, negozi e bar chiusi. La movida non era di moda.
Urgeva trovare un albergo per passare la notte e per poter finalmente comunicare con le nostre famiglie. Ci affidammo a due tassiste che, dopo una breve consultazione, ci caricarono e ci condussero davanti a un grosso albergo. Fummo fortunati perché trovammo le stanze. La seconda urgenza fu quella di chiamare i nostri rispettivi familiari. Mia madre esultò nel sentire la mia voce.
“Fulvietta! Dove sei?”
“A Vienna, mamma! Tranquilla, tutto bene! Abbiamo fatto tutto e non abbiamo avuto problemi. Domani sera sarò a Milano e ti telefonerò con calma... e poi ti scrivo una lunga lettera, così ti racconto tutto! Voi state bene?”
“Sì, sì e …. oh Fulvietta! Ma che paura!” e mi raccontò di come fossi divenuta un caso cittadino con articoli sul Piccolo:”Non si hanno notizie del soprano triestino Fulvia Ciano” e via di questo passo. Mi sentii un po' v.i.p.
Terza urgenza: mangiare! Infatti era da stamattina che non mettevamo nulla sotto i denti, e sinceramente eravamo tutti notevolmente affamati. Era già trascorsa mezzanotte il ristorante dell'albergo era ormai chiuso. Il portiere, che si destreggiava in un discreto italiano, ci indirizzò a un ristorante non lontano. “È il solo qui vicino a rimanere aperto fino a tardi.” - specificò e, dalla porta dell'albergo, ci indicò delle luci al di là della piazza.
Ci avviammo, schiamazzando un po' da bravi italiani, ma eravamo troppo euforici per la lieta conclusione della nostra avventura. Ar-

rivammo davanti al ristorante, dal quale proveniva una musica di violini e altri strumenti, simili a mandolini. Il tenore si bloccò e alzò un dito verso l'insegna.
“Nooooo ragazzi!! Non è possibile!!” esclamò e attaccò a ridere. Alzammo anche noi lo sguardo e comprendemmo immediatamente tutto: in belle lettere illuminate da un neon rosso si leggeva:”Die Balalaika – Russische restaurant”. Che dire? Ci prese una crisi di ridarella tale da far accorrere sulla porta alcuni camerieri. Il maestro si ricompose di colpo, e, con gesti eloquenti, fece capire che volevamo mangiare.
Ed eccoci qua, dopo aver lasciato una nazione invasa dai russi, in un ristorante russo, con camerieri e cameriere in costume e un'orchestrina a base di balalaike, e non mandolini!
Passammo una lieta serata, perché appena scoprirono che eravamo italiani, cosa per altro molto difficile da nascondere, e per di più provvisti da notevoli corde vocali, al nostro tavolo si avvicinarono alcuni musicisti, intonando le classiche canzoni italiane. A l'immancabile 'O sole mio! il tenore non resistette e si esibì senza neanche farsi pregare. Poi, affratellati dalla comune passione per la musica, cantammo tutti, passando da ’O sole mio a Torna a Surriento per finire a Kalinka e Mezzanotte a Mosca. Forse fu il migliore “happy end” per chiudere le traversie passate. Ci sentimmo tutti fratelli.
Circa un mese dopo ricevetti una lettera dal maestro Savini, con accluso un articolo di un settimanale, in cui le nostre due celebrità dichiaravano: “Abbiamo cantato ’O sole mio a cavalcioni dei carri armati russi”. “Ma se sono sempre stati in camera” era il commento finale della lettera.
Di questa storia conservo ancora alcuni indelebili ricordi, oltre naturalmente ai dischi dell'Elisir d'amore. La visione dei soldatini sovietici, accovacciati sui loro carri armati, circondati da grappoli di gente, che li tempestava di domande senza risposte, gli occhi pieni di lacrime del violoncellista, e ancora, le mani tremanti della segretaria della Supraphon. Chissà quante di queste persone sono riuscite a vedere la svolta che sarebbe avvenuta alla fine degli anni '80?

Sommario

Tre poesie

Davide Cortese

Le fiamme che bruciarono
il libro dell'innocenza
non erano che gigli
guardàti attraverso la carta rossa
di una caramella.

Sommario

Davide Cortese

L'infanzia ritaglia
santità bambine.
Incolla aureole.
Colla di mandorle.
Un dio blu di carta
si fa azzurro al sole.

Sommario

Tra i fiocchi di neve che cadono
ce n'è sempre uno,
non visto,
che risale il cielo.
Ogni autunno ha una foglia segreta,
che rimane salda all'albero.
C'è sempre tra gli uomini
un uomo che non muore.
Egli attende
che quelli che lo conoscevano
si siano tutti spenti.
Resta acceso
a illuminare
un'eternità che non so.

Giuseppe O. Longo

Belafonte

Era la prima volta che mettevo piede in una discoteca. Erano gli anni ’50 e allora per discoteca s’intendeva un negozio di dischi, poi il significato è cambiato, adesso la discoteca è quello che una volta si chiamava balera. Ero in compagnia di tre o quattro miei coetanei, frequentavamo la quarta ginnasio e loro mi stavano iniziando alla musica per giovani, di cui sapevo poco o niente. Sotto gli occhi assenti del commesso ascoltammo un bel po’ di dischi, tanto che io cominciai ad avere una gran confusione in testa e non sapevo più quali dischi mi fossero piaciuti e quali no. Mi venne in soccorso Novacco, col quale stavo intrecciando un’amicizia tenace e che era un esperto di musica leggera. Disse al commesso, facci sentire Banana boat, e quando le note andarono per l’aria rimasi sconcertato. In primo luogo era in inglese, un inglese rattoppato e suggestivo di cui capivo poco pochissimo, poi mi spiegarono che il cantante, un certo Harry Belafonte, che sorrideva dalla busta del disco con denti smaglianti, era un giovanotto di colore, nato in quella camera d’ascolto musicale che era e forse è ancora Harlem. Più tardi, con l’aiuto di YouTube, ricostruii il testo:

Day-o, day-o
Daylight come and me wan' go home
Day, me say day, me say day, me say day
Me say day, me say day-o
Daylight come and me wan' go home

Work all night on a drink of rum
Daylight come and me wan' go home
Stack banana 'til de mornin' come
Daylight come and me wan' go home

Come, mister tally man, tally me banana
Daylight come and me wan' go home
Come, mister tally man, tally me banana
Daylight come and me wan' go home

Lift six foot, seven foot, eight foot bunch
Daylight come and me wan' go home
Six foot, seven foot, eight foot bunch

Sommario

Daylight come and me wan' go home

....

Day-o, day-o
Daylight come and me wan' go home
Day, me say day, me say day, me say day
Me say day, me say day-o
Daylight come and me wan' go home

Il disco era molto suggestivo e Belafonte imprimeva alla canzone uno slancio che non avevo mai conosciuto. Insomma ero affascinato. Ascoltai quel Banana boat più e più volte, finché mi decisi. Comprai il disco e trionfante lo portai subito a casa, costringendo i miei genitori ad ascoltarlo con me. Qualche anno prima mio padre, facendo molti sacrifici (era una parola questa che ricorreva spesso in casa, con riferimento a me e a mio fratello: per voi facciamo tanti sacrifici... e via brontolando con una buona dose di autocommiserazione), mio padre dunque aveva comprato un bellissimo mobile bar di radica, con giradischi incorporato, che per almeno un anno aveva contemplato, struggendosi, nella vetrina del rivenditore. E aveva comprato anche un certo numero di dischi, tutti rigorosamente di classici (La Tosca, L'amico Fritz, Il barbiere di Siviglia...) o di canzoni italiane (Verde Nilo, Borgo antico, Quella dolce Madonnina...) e in più qualche tango (La cumparsita, Caminito...). Mio padre, per motivi e vicissitudini che non conoscevo, era un cultore del tango, anche se non sapeva ballare ed era stonatissimo. Comunque fosse ci mettemmo ad ascoltare Banana boat. Per tutta la durata del disco mio padre stette in silenzio, poi, sempre in silenzio, uscì dalla stanza. Mia madre, di temperamento più sanguigno, esclamò, come ti è venuto in mente di comprare questa schifezza! e mi ordinò di portare indietro il disco e di farmelo cambiare con qualcosa di bello... Rimasi malissimo. Evidentemente non avevamo lo stesso concetto di bello. Anni dopo, raggiunta l'indipendenza, comprai tutti i dischi di Belafonte che riuscii a trovare, Haiti cherie, Coconut woman, Matilda Matilda, Island in the sun, Love love alone... Ma appresi anche che le canzoni erano un veicolo di dominio culturale. Infatti, a quanto pare, alla fine della seconda guerra mondiale Churchill e Roosevelt avevano deciso che tutto il mondo dovesse parlare inglese e che anche le canzonette dovessero dare il loro contributo alla causa. Oggi, quando accendo la radio, sento solo canzoni americane e mi rendo conto che anch'io, nel mio piccolo, ho contribuito

all'affermazione del dominio anglosassone: mai che trasmettano una canzone finlandese o greca o estone... e ormai nemmeno francese o spagnola... Dopo una decina d'anni dalla sfortunata audizione domestica di Banana boat, mia madre, con mia grande sorpresa, mi disse, ti ricordi quella canzone delle banane, sai che non era brutta... me la fai ascoltare di nuovo...

Joze / Gocce

Laura Marchig

Proponiamo il testo di una canzone in dialetto fiumano, musica e arrangiamento di Darko Jurković Charlie e parole di Laura Marchig, che è stata interpretata da Nevia Rigutto

Pare che te vegno trovar co' la coriera,
co' 'l grande inverno el va dormir
el cor el me se sgela,
'sto cor diventa un lago fondo.
Lassa le gome lunghe striche nere
mi lasso,
le ilusioni, le passioni
pare, ma son qua.

Interludio (2x)

Pare ti speti anche 'sto ano
qua sul cole
e ti me vol spiegar.

Ritornello (prima)

Xe joze de memoria pare mio,
xe joze, tante joze che te porto
spetando le tue scuse
per no' gaverte avudo
co' te gavessi 'ssai voludo
più vicin.

Padre che vengo a trovarti con la corriera, / quando il grande inverno va a dormire / il cuore mi si sgela, / questo cuore diventa un lago profondo. / Lasciano i pneumatici lunghe strisce nere / op lascio / le illusioni, le passioni / padre, ma son qua.

Interludio (2x)

Padre aspetti anche quest'anno / qua sul colle / e mi vuoi spiegare.

Ritornello (prima)

Sono gocce di memoria padre mio, / sono gocce, tante gocce che ti porto / aspettando le tue scuse / per non averti avuto / quando ti avrei assai voluto / più vicino.

Sommario

Ritornello (seconda)

Xe joze de memoria pare mio,
xe joze, tante joze che te porto
per domandarte scusa
perché te facio un torto
tute le volte
che credo de capir,
che credo de saver,
che credo de saver
tuto de ti.
Pare fato ti de joze, pare ti fato de tosse
che me taia in due la vose
no' me lassa più cantar.

Interludio (2X)

Pare, ti speti anche 'sto ano
qua sul cole
e ti me vol spiegar.

Ritornello (seconda)

Xe joze de memoria pare mio,
xe joze, tante joze che te porto
per domandarte scusa
perché te facio un torto
tute le volte
che credo de capir,
che credo de saver,
che credo de saver
tuto de ti.

Ritornello (seconda)

Sono gocce di memoria padre mio, / sono gocce, tante gocce che ti porto / per domandarti scusa / perché ti faccio un torto / tutte le volte / che credo di capire, / che credo di sapere, / che credo di sapere / tutto di te. / Padre fatto tu di gocce, padre tu fatto di tosse / che mi taglia in due la voce / non mi lascia più cantare.

Interludio (2X)

Padre, aspetti anche quest'anno / qua sul colle / e mi vuoi spiegare.

Ritornello (seconda)

Sono gocce di memoria padre mio, / sono gocce, tante gocce che ti porto / per domandarti scusa / perché ti faccio un torto / tutte le volte / che credo di capire, / che credo di sapere, / che credo di sapere / tutto di te.

Pare fato ti de joze, pare ti fato de tosse
che me taia in due la vose
no' me lassa più cantar.

Recitativo:

E me par de veder una barca là sul mar,
E una vose che me ciama: „Jeia, Jeia!
Comincia el scuro e tornerà la brina.
Mi resto qua, ti forza, torna a casa".

Padre fatto tu di gocce, padre tu fatto di tosse / che mi taglia in due la voce / non mi lascia più cantare.

Recitativo:

E mi pare di vedere una barca là sul mare, / e una voce che mi chiama: „Jeia, Jeia! / Comincia il buio e tornerà la brina. / Io resto qua, tu forza, torna a casa".

Marilisa Trevisan

Cant de verta 2020

La conta dei morti
‘na trama de afeti e de ani
de stazon che doventa spec’
de i nestri liganbui

xe un rebecar no tant
a la vilanìa de essar senza nome
ma a l’oror de murir bassoi

xe murir do’ volte
tirar i crachi ta la solità
xe doventar forest
prima de l’ultimo rispir.

Cussì more l’Italia ta la verta
ta la triaca del sdavas
ta’l scrozular de ‘na mocada
de noi stessi e mocandosela

no lassar ta i brazi
de chi che ne ga amà
gnanca ‘na s’cianta
del nestro essar

CANTO DI PRIMAVERA 2020

La lista dei morti / una trama di affetti e di anni / di stagioni che diventano specchio / dei nostri legami sulla terra / è una ribellione non tanto / allo sgarbo dell’anonimato / ma all’orrore di morire / nella solitudine. // è la seconda morte / quella nella solitudine / è diventare estraneo / prima dell’ultimo respiro. // Così muore l’Italia nella primavera / nello scempio del disordine / sotto le percosse di una fuga / da noi stessi e fuggendo / non lasciare nelle braccia / di chi hai amato / neanche una piccola parte / del nostro essere

la sola che se pode vèdar
corp e parola
la sola che par che te pode tocar
e che pur no ne somea za più

ma che fursi xe nome quela
che rivemo, magari cussinò,
a amar.

Xe mancà al poder dilibararse
de le colpe che no se se dilibara

xe mancà l'ultema fadiga
intiera e cuntineva
de bandonarse a chi
che ne zirconda e che resta.

La crèparia xe un paron
più duro de 'na guera

al ne descrota de l'ocorent
e anca de quel che no comeda
e al mete in scrùpul
al poder zertarse
de essar amadi.

Sommario

la sola visibile / corpo e parola / la sola che pare tangibile / e che pure non ci assomiglia già più // ma che forse è solo quella / che riusciamo purtroppo ad amare // È mancato il potersi liberare / dalle colpe da cui / non ci si libera / è mancata l'ultima fatica / totale e incessante / di abbandonarsi / a chi ci circonda e rimane. // L'epidemia è un / padrone più duro / di una guerra // ti spoglia dell'essenziale / e del superfluo / e mette in dubbio la certezza / di essere amati.

Profili biografici degli autori

Barbara Battistelli
È nata a Trieste nel 1978. Dopo gli studi classici, conseguì la Laurea in Lingue e Letterature straniere in Spagnolo e Russo presso l'Università di Trieste. Dal 2004 vive a Bergamo con il marito e la figlia e lavora come consulente. Nel 2019 è stato pubblicato il suo primo romanzo, *Riverton*, edito da Lettere Animate, che racconta la storia di una famiglia agiata nella Long Island degli anni Cinquanta.

Alberto Brambilla
Nato a Busto Arsizio nel 1955. Laureato in filologia medievale e umanistica, ha lavorato in alcune università italiane e straniere ed attualmente fa parte dell'Équipe Littérature et Culture Italiennes della Sorbona. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, dedicate a nodi culturali fra Otto e Novecento (ad esempio l'Irredentismo e la letteratura giuliana), a fenomenologie letterarie (come la Letteratura popolare e in particolare l'opera di Salgari), ed ad alcuni protagonisti della letteratura o della cultura italiana quali Ascoli, Carducci, De Amicis, Novati, Croce, a cui ha dedicato alcune monografie. La sua attività ha però seguito svariati percorsi, legati anche alla scrittura creativa e al rapporto tra sport e letteratura.

Fulvia Ciano
Nata a Trieste nel 1940. Appassionata di musica e di canto fin dall'infanzia e dotata di una voce di soprano, comincia a cantare nel Nuovo Coro Montasio diretto dal maestro Mario Macchi. Dopo un periodo di studio con la maestra Laura Gasparini, ha occasione di debuttare al Teatro Verdi di Trieste nell'opera *Trittico* di Antonio Illersberg. La sua collaborazione con il Verdi continua per un paio d'anni in ruoli secondari, finchè vince il concorso AS.LI.CO. a Milano, dove debutta come Contessa ne *Le nozze di Figaro* di Mozart, e si trasferisce definitivamente a Milano, dove prosegue la sua carriera, che si svolge in diversi teatri italiani ed europei. Ritiratasi dalle scene nel 1990, vive per un periodo in una cascina in Piemonte, per tornare poi definitivamente nella sua Trieste nel 2017, iniziando a raccogliere i suoi ricordi in una serie di racconti, che descrivono episodi della sua vita sulle scene, fra cui quello qui pubblicato, che tocca un momento storico particolarmente importante.

Davide Cortese
Nato nell' isola di Lipari nel 1974. Nel 1998 ha pubblicato la sua prima silloge poetica, intitolata *Es* , alla quale sono seguite: *Babylon Guest House, Storie del bimbo ciliegia, Anuda, Ossario, Madreperla, Lettere da Eldorado, Darkana* e *Vientu*: una raccolta di poesie in dialetto eoliano. È autore del romanzo *Tattoo Motel*, di due raccolte di racconti, della monografia *I Morticieddi – Morti e bambini in un'antica tradizione eoliana* e della fiaba *Piccolo re di un'isola di pietra pomice*. È inoltre performer e illustratore: ha all'attivo numerose mostre collettive e personali.

Roberto Dedenaro
Nato a Trieste nel 1956. Di professione insegnante, ha collaborato con la sede regionale della Rai, con Radio Capodistria e con diverse riviste e giornali (*Il Piccolo*, *L'Unità*, *Juliet*, *Il Michelangelo*). È stato presidente dell'Associazione culturale Gruppo 85 con cui ha organizzato un convegno su Roberto Bazlen, di cui poi ha pubblicato gli atti, Per Roberto Bazlen (Campanotto, Udine 1995) e ha inoltre curato le antologie Poeti triestini contemporanei (Lint, Trieste 2001, con postfazione di Ernestina Pellegrini) e Di sale, sole e altre parole. La nuova generazione in poesia a Trieste - Iz soli in sonca in drugih besed - Nova generacija v trzaski poeziji (ZZT, Trieste 2004). Nel 1994 ha realizzato, per Rai radiotre, il radiodramma in seguito pubblicato, Visioni di un viso diviso (Udine, 1995), il cui commento sonoro è stato musicato da Fabio Nieder. Ha scritto una canzone per bambini sulla Risiera di S. Sabba, *Chicchi di riso*, musicata da Pavle Merkù (Pizzicato, Udine 2003). Sue poesie sono state tradotte in inglese, tedesco, spagnolo, sloveno, croato, serbo e gallego.
Volumi pubblicati:
Gli insopprimibili rumori del talking blues, poesie, Coopstudio, Trieste 1989; *Osservazioni sull'abitare*, poesie, prefazione di Ernestina Pellegrini, Campanotto, Pasian di Prato (Udine) 1993; *Alluminio*, En plein officina, Milano 2001; *Le periferie sottili*, poesie, prefazione di Elvio Guagnini, *Ripostes*, Salerno 2002; *Sintetiche siepi, ostinate infiorazioni*, ZTT-EST, Trieste 2006.

Claudio Grisancich
Nato a Trieste nel 1939. Poeta e scrittore. Compì studi di carattere tecnico commerciale e trovò poi lavoro presso le Assicurazioni Generali, dove rimase per tutta la sua vita lavorativa, operando nell'ambito dell'ufficio stampa della Compagnia. Iniziò giovanissimo a comporre versi in dialetto e nel 1954 conobbe il poeta Virgilio Giotti, lo scrittore Giani Stuparich e molti degli scrittori triestini operanti nella seconda metà del Novecento, frequentando la casa di Anita Pittoni, anima della

casa editrice “Lo Zibaldone”, scrittrice e poetessa di vaglia lei stessa. In quest’ambito fu pubblicata nel 1966 la sua prima silloge in dialetto, *Noi vegnaremo*, curata dalla stessa Pittoni per la sua piccola e prestigiosa Casa editrice. Lavorando al suo ufficio delle Assicurazioni Generali, si laureò presso la Facoltà di Magistero dell’Università di Trieste, con una tesi su Renzo Rosso. All’università ebbe modo di incontrarsi con il docente Roberto Damiani, con il quale nacque un’amicizia e un sodalizio che portò i due a realizzare numerosi lavori per la radio e per il teatro; assieme, inoltre, curarono l’antologia *La poesia in dialetto a Trieste*, (Edizioni Svevo, Trieste 1975) e successivamente riedita con aggiornamenti nel 1989, che resta un punto di riferimento per gli studi del settore. Oltre che poeta in dialetto, con escursioni anche in lingua italiana, è autore di prosa sia per il teatro che per la radio e la televisione. Collabora saltuariamente con quotidiani e riviste e sue poesie sono apparse in varie antologie e tradotte in ungherese, sloveno, inglese e tedesco. È l’unico poeta dialettale vivente di Trieste presente nell’antologia *La Poesia in dialetto* (dalle origini al ‘900) curata da Franco Brevini per “I Meridiani” di Mondadori nel 1999. Nel 2011, con il volume *Conchiglie* ha vinto il Premio nazionale di Poesia Biagio Marin, seguito l’anno successivo dal Premio nazionale di Poesia dialettale Giovanni Pascoli.

Marko Kravos
Nato a Montecalvo Irpino nel 1943. Nato in Irpinia perché colà la sua famiglia era stata confinata dal regime fascista, vive e lavora a Trieste. Si è diplomato al Liceo classico “F.Prešeren” di Trieste e a Lubiana si è poi laureato nel 1970 in Lingue e Letterature slave. Ha lavorato fino al 1993 presso le Edizioni librarie della Casa editrice Editoriale Stampa Triestina - Založništvo tržaškega tiska. Poeta, scrittore, pubblicista e autore di racconti per l’infanzia. Ha ottenuto nel 1981 il Premio della Fondazione Prešeren per la poesia e, nel 2000 sempre per la poesia, il Premio Astrolabio di Pisa. È membro della Lega degli scrittori sloveni di Lubiana e del PEN sloveno del quale, tra il 1996 e il 2000, è stato presidente.Molto attivo nelle attività di promozione culturale, è presidente del Gruppo - Skupina 85 a Trieste. Alcuni dei suoi lavori sono tradotti in italiano e in altre 28 lingue. A sua volta ha tradotto in sloveno numerosi autori italiani e altri in sloveno dal croato e dallo spagnolo. Ha inoltre scritto numerosi libri per l’infanzia, alcuni dei quali tradotti anche in italiano e in tedesco.

Giuseppe O. Longo
Nato a Forlì nel 1941. Scienziato, scrittore e drammaturgo. Dopo un’infanzia trascorsa a Ferrara, nel 1955 si trasferì con la famiglia a Trieste, dove ha completato gli studi al Liceo Classico, per poi laurearsi in

Ingegneria elettronica (1964), e conseguire quindi una seconda laurea in Matematica (1968) e la libera docenza in Cibernetica e Teoria dell'informazione (1969). Dal 1975 al 2009 ha ricoperto la cattedra di Teoria dell'informazione alla Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Trieste, nella quale è stato successivamente nominato professore emerito. Dal 2008 risiede a Gorizia. Ha introdotto la teoria dell'informazione nel panorama scientifico italiano. Fa parte del comitato di redazione di alcune riviste specialistiche italiane e straniere. Si interessa alla comunicazione in tutte le sue forme, e si occupa attivamente delle conseguenze sociali dello sviluppo tecnico e scientifico (*Il nuovo Golem*, Laterza, 1998; *Homo technologicus*, Meltemi, 2001; *Il simbionte*, Meltemi, 2003). Attualmente si occupa soprattutto di epistemologia, di intelligenza artificiale, di problemi della comunicazione e delle conseguenze sociali dello sviluppo tecnico, in particolare di robotica. Si è inoltre occupato di teatro, sia come attore che come autore. È uno dei più importanti traduttori scientifici, avendo fatto conoscere in Italia le opere di numerosi studiosi stranieri. Collabora al Corriere della Sera, ad Avvenire, e a numerose altre testate internazionali. Dalla fondazione della rivista web *Il Ponte rosso* (2015), contribuisce regolarmente con suoi articoli alla pubblicazione del periodico. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta si è dedicato alla letteratura ed è autore di tre romanzi e di numerosi volumi di racconti. In una prosa sempre raffinata e di articolata costruzione, si è intrattenuto su tematiche concernenti uno spettro di motivi di riflessione, dall'introspezione più impietosa alla prefigurazione di scenari possibili, attingendo tanto alle sue conoscenze di ordine scientifico quanto a una più intimistica riflessione, sovente autobiografica.

Laura Marchig
Nata a Fiume nel 1962, è poetessa, scrittrice e traduttrice. Compiuto il suo percorso scolastico presso scuole con lingua d'insegnamento italiana nella città natale, si è laureata nel 1987 in Lettere Moderne all'Università di Firenze, con una tesi sullo scrittore fiumano Enrico Morovich. In seguito ha lavorato come giornalista e critico teatrale al quotidiano della comunità nazionale italiana di Croazia e Slovenia La voce del popolo ed è stata direttrice della rivista culturale La battana. Dal 2004 è stata per dieci anni direttrice del Dramma Italiano, compagnia stabile italiana che opera in seno al Teatro "Ivan de Zajc" di Fiume. Durante la sua direzione la compagnia si è aggiudicata più di venti premi nazionali e internazionali per le proprie produzioni. Alterna l'attività letteraria a quella teatrale. È anche traduttrice dal croato, autrice di testi per canzoni, interprete e performer. Le sue poesie sono inserite in diverse antologie e tradotte in varie lingue. Ha vinto varie edizioni del Concorso di Arte e Cultura "Istria Nobilissima" e altri premi letterari, tra i quali il "Premio Hystria".
Volumi pubblicati:

Lilith, poesie (in dialetto fiumano), Comune di Siena, Siena 1998; *Dall'oro allo zolfo*, poesie, presentazione di Irene Visintini, Unione Italiana Fiume - Università Popolare di Trieste, Fiume 1998; *T(t)erra*, EDIT, Fiume 2009; *Lilith, Sinnlichkeit und Farben*, antologia delle poesie, in edizione trilingue, in originale e nella versione tedesca e croata, Drava, Klagenfurt 2010: *Snoopy polka: noir balcanico*, Oltre, Sestri Levante (Genova) 2015.

Maurizio Platania
Nato in Sicilia nel 1958. Ha iniziato con una raccolta di poesie, *Il nuovo mondo* (1987, Forum/Quinta generazione, Forlì) e due commedie *Decadenza morte e resurrezione dei liberi statuti sanmarinesi* e *L'autore illustre* (in *Sipario*, gennaio 1990). *Cronache di un altro ieri* (2000, Lint, Trieste) è stato il suo primo romanzo. Con la collaborazione di Radio Fragola (Trieste) ha realizzato nel 2001 il radiodramma *Il diluvio universale*. *Ad alta velocità* (2007) e *Il ponte* (2011) parlano di vicende legate al Monfalconese. *Bauhaus* del 2014 e *68* del 2017, rappresentano rispettivamente una distopia ambientata in un prossimo futuro e una lettura originale degli albori della contestazione.

Marzio Porro
Nasce nel '42 a Cantù in Brianza e studia a Como fino alla maturità classica; entra nel 1961 con borsa di studio nell' Almo Collegio Borromeo di Pavia dove frequenta la Facoltà di Lettere in felicissima e indimenticabile coincidenza con gli inizi del magistero di Cesare Segre, Dante Isella e Maria Corti con la quale si laurea nel '68. Gli anni che seguono sono dedicati all'avanguardia teatrale (regie con il "Teatro artigiano") e all' apprendistato filologico-linguistico su testi medievali e moderni che poi prevale, così da arrivare nel '73 all'insegnamento universitario presso l'Università di Trieste durato, con frequenti conferenze e corsi all'estero, fino al 2002, quando passa all'Università statale di Milano. Dal 2012 è un pensionato, per così dire, un po' scioperato… ma dai primi anni '90 tutti i giorni frequenta la poesia.

Marina Torossi Tevini
Nata a Trieste è laureata in lettere classiche e ha insegnato materie letterarie nei licei triestini.Ha pubblicato nel 1991 la raccolta di poesie *Donne senza volto* (Italo Svevo) – 3° classificato al Premio Cesare Pavese 1993. Ha ricevuto nel 1993 il I premio al concorso letterario "Il leone di Muggia" con il racconto *Una donna senza qualità* (pubblicato sulla rivista *Borgolauro*). Nel 1994 ha pubblicato la raccolta di racconti *Il ma-*

schio ecologico - finalista al Premio Carrara Hallstahammer 1995, nel 1997 la raccolta di poesie *L'unicorno* (Campanotto) – Premio speciale della giuria della giuria al Premio Felsina 1997 e finalista al Premio Via di Ripetta 1998. Nel 1998 è stata inserita in *Lichtungen*, pubblicazione dell'Università di Graz. Ha pubblicato nel 2002 la raccolta di racconti *Il migliore dei mondi impossibili*, finalista al Premio Letterario Europeo Penna d'Autore 2002, nel 2004 il romanzo *Il cielo sulla Provenza* (Campanotto), nel 2008 *Viaggi a due nell'Europa di questi anni* – menzione speciale al Premio Trieste Città di Frontiera 2008 e nel 2010 *Le parole blu* vincitore del Premo Golfo di Trieste 2013. Nel 2012 ha pubblicato la raccolta di racconti *L'Occidente e parole* (Campanotto) vincitore del Premio Contemporanea d'Autore 2013 nell'ambito dell'Alexandria Scriptori Festival. Nel 2015 ha pubblicato *Rotte d'Europa* (Hammerle editore - I libri del Pen Trieste). Ha curato la pubblicazione postuma del romanzo del padre *La valle del ritorno* (Campanotto, 1997).

Marilisa Trevisan
È nata a Begliano, località del Comune di San Canzian d'Isonzo nel 1964 e vive a Staranzano. Scrive liriche nella parlata bisiaca ma anche prose e poesie in lingua italiana. Collabora con l'Associazione Culturale Bisiaca e suoi scritti compaiono sulla rivista Bisiacaria e sul quadrimestrale l'Isonz. Ha partecipato a diversi premi letterari ottenendo apprezzati riconoscimenti in ambito nazionale. Nel 2001 è stata pubblicata la raccolta di liriche *Remandi de luse* della collana "Farina Fina" edita dal Consorzio Culturale del Monfalconese. Ha collaborato con l'Associazione Teatrale "Il Cantiere dei desideri" che accomuna, nella recitazione, soggetti abili e diversamente abili. Ha inoltre frequentato diversi corsi per acquisire le tecniche del racconto parlato e quelle di lettura per i "non vedenti".

Silvia Zetto Cassano
Nata a Capodistria nel 1945. Lasciò l'Istria a dieci anni, traferendosi a Trieste con la famiglia. Diplomata all'Istitituto Magistrale, ha insegnato nelle scuole elementari a partire dai diciott'anni. Nel 1998 si laureò in Lettere con una tesi di Storia del Cinema. Ha organizzato laboratori, lezioni, interventi presso scuole ed associazionisui temi della ricerca storica e del linguaggio delle immagini. È anche impegnata con interventi presso le scuole per far conoscere le realtà della storia dell'Istria ai bambini e ai ragazzi. Ha pubblicato *La casalinga inadeguata* (Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2003) e *Foresti: storie istriane* (Comunicarte, Trieste 2016), un romanzo parzialmente storico e parzialmente autobiografico sulle donne della sua famiglia e sulla comunità che ruotava loro attorno.

Nordio Zorzenon

Nato a Redipuglia nel 1934. La sua esperienza lavorativa presso il cantiere navale di Monfalcone ha ispirato la sua opera d'esordio che è anche la più nota, *La tuta gialla*, con la quale salì di prepotenza sulla scena letteraria nazionale, anche per l'apprezzamento che testimoniarono affermati scrittori quali Volponi e Tomizza. Il romanzo, che descrive l'ambiente e i conflitti di classe nel cantiere nell'immediato dopoguerra, dove si ritrovavano ad operare ex partigiani, perlopiù operai ed ex fascisti, perlopiù quadri e dirigenti, ebbe un notevole successo sia di pubblico che di critica e fu pure tradotto in russo e pubblicato nel 1975 da una Casa editrice moscovita. Dopo quel fortunato esordio, per moltissimi anni ha preferito rimanere nell'ombra, determinato in ciò anche dal carattere schivo, continuando a lavorare presso la sede centrale dell'Italcantieri di Trieste (in seguito Fincantieri) come responsabile dell'ufficio stampa e limitandosi a pubblicare di tanto in tanto qualche racconto su periodici locali.

Volumi pubblicati:

La tuta gialla, Mursia, Milano 1972; *Bonbaso*, racconti, Manni Editore, Lecce 2003.

Supplemento al numero 54 de
Il Ponte rosso
maggio 2020

Copertina di Patrizia Bigarella